

MARIA TERESA FERRER I MALLOL

ANTECEDENTI E TRATTATIVE PER LA PACE DEL 1402 FRA
LA CORONA CATALANO-ARAGONESE E GENOVA: UN
TENTATIVO PER PORRE FINE ALLA GUERRA DI CORSA

La guerra di Genova contro la Corona catalano-aragonesa della metà del XIV secolo – di cui possiamo indicare il periodo più attivo tra il 1351 e il 1356 – terminò con una pace mediata dal marchese di Monferrato nel 1360 e resa pubblica nel 1362; i termini della pace non furono accettati integralmente da Pietro il Cerimonioso, che la giudicava parziale a suo discapito. Nonostante le riserve sul suo contenuto, la pace chiuse momentaneamente il periodo bellico. La guerra non aveva avuto né vincitori, né vinti, per cui non eliminò la causa che aveva provocato lo scontro: la rivalità per il dominio delle isole di Sardegna e Corsica, alle quali si sarebbe aggiunta la Sicilia col finire del secolo. Le isole erano mercati interessanti, ma soprattutto basi per la navigazione nel Mediterraneo occidentale e centrale, il cui possesso era essenziale per chi avesse ambizioni di dominio in quell'area. Nessuno dei contendenti era disposto a rinunciare a qualcosa; avevano bisogno semplicemente di un respiro; ne aveva bisogno soprattutto la Corona catalano-aragonesa, per poter dirigere tutto lo sforzo bellico nella guerra contro la Castiglia, che minacciava il suo territorio peninsulare.

L'ostilità latente tra la Corona e Genova si manifestò da allora attraverso le azioni di corsa protagonizzate dai sudditi di entrambi gli Stati. Lo scenario principale di questa lotta non ufficiale si trovava nei mari di Sardegna. Due trattati: quello del 1378 e quello del 1386, firmati entrambi da Pietro il Cerimonioso, e un altro del 1390, firmato da Gio-

vanni I, tentarono di porre fine a questa situazione, senza grande successo perché nessuna delle due parti poteva o voleva compiere quanto aveva negoziato (1). I Genovesi davano il loro aiuto al Giudicato d'Arborea, o almeno commerciavano in quel territorio, nonostante la proibizione che la Corona aveva fatto includere nei trattati con Genova fin tanto che gli Arborea non le si fossero sottomessi (2). Da parte loro, i Catalani col loro modo di agire, spinti dalle difficoltà che incontravano nel rifornimento delle loro posizioni nell'isola, di fatto minacciavano la sicurezza delle rotte marittime che toccavano la Sardegna: gli ufficiali reali deviavano le imbarcazioni che passavano nelle vicinanze, confiscandone i carichi per necessità di guerra, anche se con la promessa che la Corte ne avrebbe poi rimborsato il valore. Allo stesso tempo, inoltre, tolleravano l'attività di corsari di diversa provenienza sia perché la vendita dei bottini alleviava la situazione delle piazzeforti catalane in Sardegna, sia perché avrebbero potuto contare con le navi di quelli per rispondere ai possibili attacchi nemici (3).

(1) Desidero innanzitutto ringraziare il Dott. Roberto Pili che, su mia richiesta, ha tradotto in italiano questo saggio offerto alla memoria del Prof. Giancarlo Sorgia, un amico da tanti anni.

Sulla guerra tra Genova e la Corona catalano-aragonese e sui trattati che posero fine alla contesa: cfr. G. MELONI *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 vol., Padova 1971-1982. Sulla pace del 1390 cfr. M.T. FERRER I MALLOL, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la Repubblica di Genova*, in *Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 157-191.

(2) Sul commercio tra Genova ed il Giudicato d'Arborea cfr. L. GALLINARI, *Nuove notizie sui rapporti economico-politici tra la Repubblica di Genova e il Giudicato d'Arborea tra Tre e Quattrocento (1387-1410)*, in "Anuario de Estudios Medievales", 24, (1994), pp. 395-417.

(3) E. PUTZULU, *Pirati e corsari nei mari della Sardegna durante la prima metà del secolo XV*, in "IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Palma de Mallorca, 1955)", Palma de Mallorca 1959, pp. 155-171. M.T. FERRER I MALLOL, *Els corsaris castellans i la campanya de Pero Niño al Mediterrani (1404). Documents sobre "El Victorial"*, in "Anuario de Estudios Medievales", 5 (1968), pp. 265-338; IDEM, *Dos registres de l'"Officium Maris" de Gènova (1402-1403, 1408-1410)*, in "Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna", Bordighera 1974, pp. 248-348; IDEM, *La conquista della Sardegna e la guerra di corsa nel Mediterraneo*, in *I Catalani in Sardegna*, Milano 1984, pp. 35-40; IDEM, *El cors català contra Gènova segons una reclamació del 1370*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi Storici in memoria di Alberto Boscolo*, Roma 1993, II, pp. 270-290; IDEM, *Barcelona i la política mediterrània catalana: el Parlament de 1400-1401*, in *La Corona d'Aragona in Italia*

Riferendosi al periodo anteriore alla pace del 1403, i mercanti barcellonesi assicuravano che erano tante le: "grans robaries entre los sotsmeses del senyor rey e sotsmeses del comú de Jènova, en tant que les fustes de les dites nacions qui anaven per la mar se tenien per dit los patrons de aquelles, si's encontraven una fusta ab altra, de pendre la una l'altra aquell que pus poderós fos, prenent e robant a aquell la dita fusta e tots los béns qui dins aquella eren, e açò era tant introduït entre les dites Iles nacions que quasi sabia a guera" ⁽⁴⁾.

Questo documento è emblematico del punto a cui erano giunte le relazioni tra Genova e la Corona catalano-aragonese. Non è questo il momento di spiegare come si erano deteriorate, di nuovo e assai rapidamente, le relazioni tra le due potenze marittime dopo la pace del 1390, spero di poterlo fare in un'altra occasione, però posso anticipare che ebbe un'influenza diretta la restaurazione in Sicilia, nel 1392, della regina Maria, condotta nell'isola da una flotta catalana guidata dal suocero, l'infante Martino, duca di Montblanc. Il rinnovamento dei lacci che avevano unito la Sicilia e la Corona alla fine del XIII secolo avrebbe provocato un nuovo cambio nell'equilibrio di potere nel Mediterraneo occidentale a favore dei Catalani in una zona molto sensibile per i Genovesi, che avevano interessi mercantili molto importanti in Sicilia ⁽⁵⁾. È dunque naturale che le manifestazioni di ostilità si intensificassero.

Concentreremo la nostra attenzione nell'evoluzione delle relazioni con Genova durante i primi anni di regno di Martino l'Umano; questi giunse al trono della Corona catalano-aragonese alla morte di suo fratello, Giovanni I, nel maggio del 1396, quando si trovava in Sicilia insieme a suo figlio Martino il Giovane e alla nuora: la regina Maria. Arrivò a cingere la corona in un momento in cui a Genova si stava operando un cambio importante che, nel novembre, avrebbe portato la signoria della repubblica ligure nelle mani del re di Francia. Le minacce

(secc. XIII-XVIII), XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990), vol. II, t. I, Sassari, 1995, pp. 427-443. P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nel mari di Sardegna*, Cagliari, CNR. Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994.

⁽⁴⁾ AHCB (= Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona), Marina, cassa s. XIV-XV.

⁽⁵⁾ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, II, Roma-Palermo, École Française de Rome-Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, 1986, pp. 279-302, 371-385, 496-497.

all'indipendenza della Repubblica che giungevano tanto dalle ambizioni di Giangaleazzo Visconti, signore di Milano, come, soprattutto, dal duca Luigi di Orleans, fratello del re di Francia e signore, dal 1394, della vicina Savona, obbligarono il doge Antoniotto Adorno a porre la sua città sotto la tutela del re di Francia ⁽⁶⁾. Questo fatto aiutò sicuramente, date le buone relazioni esistenti con la Francia, ad evitare che le ostilità tra Catalani e Genovesi degenerassero in guerra aperta, almeno fino a quando durò il dominio francese.

Sappiamo che il re di Francia notificò a Martino l'Umano l'acquisizione della signoria di Genova e che gli raccomandò i suoi nuovi sudditi. Questa lettera, che non si è conservata ⁽⁷⁾, dovette essere scritta alla fine del 1396 o forse, più probabilmente, nei primi mesi del 1397; la lettera fu ricevuta a Barcellona, e la regina Maria ne informò suo marito, il re Martino l'Umano, che poté così rispondere al re di Francia nel suo viaggio di ritorno ai suoi nuovi regni peninsulari, quando si trovava ad Avignone, dove si era fermato per visitare il Papa. Nella sua lettera dell'otto aprile Martino prometteva a Carlo VI che avrebbe trattato i Genovesi nei suoi domini come suoi propri vassalli ⁽⁸⁾. Pochi giorni più tardi compì la promessa ponendo sotto la sua protezione le persone ed i beni dei Genovesi; soprassedette inoltre per sei mesi sulle marche e i diritti di rappresaglia pendenti a loro carico, con la condizione che Genova decretasse una misura similare a favore dei Catalani per un uguale periodo di tempo e ordinò che cessassero completamente gli attacchi tra Catalani e Genovesi ⁽⁹⁾. Ancora da Avignone, il 7 maggio, notificò questi medesimi propositi al nuovo governatore di Genova nominato dal re di Francia: Valerand de Lucembourg, conte di Saint Paul, e al Consiglio degli anziani della città, annunciando l'arrivo del suo ambasciatore, David Lercaro, Maestro Portulano di Sicilia che era appunto un genovese

⁽⁶⁾ T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1974, pp. 477-495.

⁽⁷⁾ Cfr. la documentazione sulle relazioni con la Francia in J. VIELLIARD-R. AVEZOU, *Lettres originales de Charles VI conservées aux Archives de la Couronne d'Aragon à Barcelone*, in "Bibliothèque de l'École des Chartes", XCVII (1936), separata di 59 pp. Cfr. anche R. AVEZOU, *Rapport a M. le directeur de l'Ecole des Hautes Études Hispaniques*, in "Bulletin Hispanique", XXIX (1927), pp. 353-357.

⁽⁸⁾ ACA (= Arxiu de la Corona d'Aragó), C, reg. 2239, f. 8 r.-v. (8 aprile 1397, Avignone).

⁽⁹⁾ ACA, C, reg. 2166, f. 6 v. (18 aprile 1397, Avignone).

stabilitosi nell'isola e che godeva della piena fiducia di Martino. Come dimostrazione di buona volontà, il re promise di occuparsi dell'indennità dovuta ad "Antonio Baritante" nel caso in cui coloro che lo avevano attaccato venissero colti nei suoi domini ⁽¹⁰⁾.

In effetti, dall'inizio del regno di Martino l'Umano le azioni di corsa o di pirateria continuavano a produrre innumerevoli danni al commercio marittimo delle due parti; i danneggiati si recavano con le loro rivendicazioni presso i rispettivi governi e facevano pressioni per ottenere dalle autorità una compensazione per le perdite sofferte. La ricchissima documentazione catalana ci informa puntualmente di tutto ciò. I danni sofferti da parte catalana furono numerosi. Una protesta al doge di Genova formulata dalla regina Maria, luogotenente per suo marito Martino l'Umano, nel settembre del 1396, ci informa della cattura di due navi catalane: quella di Ramon Ferrer, nonostante possedesse un salvacondotto del comune di Genova, e quella di Bernat Amat, quando nel suo viaggio verso Genova cercava di entrare nel porto di Tolone per rifugiarsi dal mal tempo. I responsabili della cattura erano undici navi genovesi provenienti da Occidente ⁽¹¹⁾. Il re Martino inviò da Marsiglia un'altra lamentela il 18 marzo; il danneggiato stavolta era Bartomeu Marí, di Maiorca, al quale Corral de Grimaldi prese un legno vicino a Monaco ⁽¹²⁾. Alla fine di ottobre del 1397, Martino l'Umano minacciava Valerand de Lucembourg con la concessione di una lettera di marca se il barcellonese Antoni Saragossa non fosse stato indennizzato con 2.915 lire, valore della sua nave e delle merci che trasportava, che nel mese di settembre, quando andava a caricare sale, fu attaccata e affondata a Ibiza da imbarcazioni armate genovesi ⁽¹³⁾. Alcuni mesi più tardi, nell'aprile del 1398, la "barca tinglada" ⁽¹⁴⁾ di Bernat Puig si schiantò

⁽¹⁰⁾ ACA, C, reg. 2166, f. 6 v. (18 aprile 1397, Avignone).

⁽¹¹⁾ ACA, C, reg. 2328, f. 121 r.-v. (1396, settembre, 27). Nel dicembre del 1397 il re ordinava al giurista Mateu Desquer che prendesse dichiarazione ai testimoni della cattura della nave di Ramon Ferrer: reg. 2113, f. 54 v. (31 dicembre 1397, Saragozza).

⁽¹²⁾ ACA, C, reg. 2169, ff. 6 v.-7 r. (18 marzo 1397).

⁽¹³⁾ ACA, C, reg. 2286, f. 8 r.-v. (29 ottobre 1397, Saragozza).

⁽¹⁴⁾ Sono le imbarcazioni costruite secondo il sistema atlantico, per il quale le assi di legno sono leggermente sovrapposte una sull'altra.

contro la costa e affondò quando tentava di fuggire, verso il porto di Ibiza, da pirati genovesi ⁽¹⁵⁾.

Anche i Catalani, oppure corsari che si rifugiavano nei porti catalani, causarono danni considerevoli ai Genovesi. Il nobile Nicolau d'Abella che era stato al servizio dell'infante Martino in Sicilia ⁽¹⁶⁾ e che, tra il 1396 e il 1397, sembra essersi dedicato alla corsa con due galere armate, catturò prima presso Tolone, nel mese di marzo, un totale di 1952 *sesters* di grano, appartenenti a mercanti genovesi, da due legni provenzali che si dirigevano a Genova, ed in maggio una navetta di Bartolomeo de Fuce, di Levanto, che tornava da Creta carica di malvasia, presso l'isola di Gerba ⁽¹⁷⁾. Al ritorno dalla sua ambasciata a Genova, David Lercaro portò una richiesta di beni di diversi mercanti genovesi catturati dai corsari castigliani Diasánchez de Portocarrero e Diego de Barrassa, che erano stati scaricati e venduti ad Alicante ⁽¹⁸⁾. Altri beni di Genovesi furono presi nei mari di Castiglia da Juan Alvarez de Espejo, che aveva armato una galeotta ad Alicante; però chi alla fine risultò pregiudicato da questi attacchi furono i mercanti catalani che si trovavano in Castiglia, ai quali furono presi i beni per risarcire i Genovesi che stavano sotto la protezione del re di Castiglia ⁽¹⁹⁾. Alla fine di dicembre del 1397 il re si riservava il giudizio contro i cittadini barcellonesi Muntros e Bruniquer, che avevano preso presso Talamone una nave carica di mercanzie dei Lomellini genovesi e proibiva che gli si consegnasse qualsiasi salvacondotto con il proposito, senza dubbio, di punirli severamen-

⁽¹⁵⁾ AHPB (= Arxiu Històric de Protocols de Barcelona), Jaume de Carrera, Primer manual, f. 87 r. Una parte delle sartie poterono essere recuperate e perciò Pere Sabinda, che aveva dato a Bernat Puig una commanda a rischio sulla barca poté recuperare 10 lire e tre soldi sui 135 fiorini affidatigli.

⁽¹⁶⁾ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 839.

⁽¹⁷⁾ ACA, C, reg. 2209, f. 78 v. (9 marzo 1397, Marsiglia); reg. 2239, f. 56 v. (3 luglio 1397, Barcellona); reg. 2167, f. 24 v. (25 luglio 1397, Barcellona). Nicolau d'Abella inoltre causò danni a diversi abitanti di Marsiglia, Rigo Bonalt, Guillem Blancart: reg. 2328, f. 107 r.-v. (18 settembre 1396) o Duran Roca: reg. 2209, f. 85 r. (22 marzo 1397, Marsiglia).

⁽¹⁸⁾ ACA, C, reg. 2166, f. 45 v. (24 luglio 1397, Barcellona).

⁽¹⁹⁾ ACA, C, reg. 2111, f. 62 r.-v. (30 luglio 1397, Barcellona); cfr. anche ff. 65 r. e 72 r.-v.

te ⁽²⁰⁾. Nell'aprile del 1398 una cocca carica di grano fu rubata a Port de Buc da un corsaro valenzano, Pere Roger ⁽²¹⁾.

I mercanti fiorentini, alieni alla rivalità catalano-genovese, temevano che le loro merci, che viaggiavano su imbarcazioni genovesi, venissero considerate pure genovesi e per tanto confiscate, in un momento come quello in cui: "chatalani e genoessi rubano l'uno a l'altro in mare" ⁽²²⁾. Se caricavano in navi catalane, prendevano la precauzione di porre le merci a nome di qualche mercante genovese di fiducia, col fine di evitare che fossero prese da pirati genovesi. Così fece Andrea de Pazzi, a cui Gaspar Becalla, mercante genovese, inviò taffetà, filo d'oro e altre mercanzie di valore da Genova a bordo della nave del barcellona Ramon Ferrer, però a nome del genovese residente a Barcellona Cristoforo Sacco; questi nel dicembre del 1399 riconobbe che le merci non erano sue, ma di Andrea de Pazzi e che la ragione del cambio di nome era quella poco sopra ricordata ⁽²³⁾.

Questa situazione di ostilità privata creava tensioni a livello politico. I governi mantenevano contatti, per esempio quando nel luglio del 1397 Martino l'Umano inviò una ambasceria a Roma e a Napoli. Gli ambasciatori, Pere de Queralt, David Lercaro e Jaume Dantí possedevano credenziali destinate a Valerand de Lucembourg, ciò significa che, di passaggio a Genova ⁽²⁴⁾, dovettero intervistarsi con lui. In ogni caso, nonostante i suoi desideri di calmare gli animi, Martino l'Umano non poteva ignorare i risarcimenti dovuti ai suoi sudditi come conseguenza delle azioni corsare genovesi. Il 20 gennaio del 1398 annullò dai salvacondotti concessi ai Genovesi la clausola che li metteva al

⁽²⁰⁾ ACA, C, reg. 2240, f. 22 r. (30 dicembre 1397).

⁽²¹⁾ ACA, C, reg. 2230, ff. 76 v.-77 v. i 79 r.-80 r. (1 maggio 1398, Saragozza).

⁽²²⁾ ADP (= Archivio Datini di Prato), 878, Gaspare Bechalla da Genova al fondaco Datini a Barcellona, cit. da A. BORLANDI, *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genova, Istituto di Storia Medievale e Moderna. Università di Genova 1963, p. 30.

⁽²³⁾ AHPB, Tomàs de Bellmunt, llibre de 12 nov.-28 dic. 1399, ff. 35 v.-36 r. (28 dicembre 1399, Barcellona).

⁽²⁴⁾ ACA, C, reg. 2289, f. 62 r. (28 luglio 1397) cit. da F. EHRLE, *Martin de Alpartil, Chronica actitatorum temporibus domini Benedicti XIII*, pubbl. da Padeborn, 1906, p. 258.

riparo dalle marche e dai diritti di rappresaglia, in modo che il cavaliere Jaume Des-Soler potesse incassare quella che gli era stata concessa; dopo però fece eccezione per i beni del genovese Gerardo Gentile, in considerazione dei molti anni di residenza nei suoi domini, oltre quindici, e dell'intenzione di continuare a viverci e, più avanti, ad agosto, concesse una simile dispensa a Jacopo "Tachoni" e a Berengario Canefi ⁽²⁵⁾. Sempre durante quei giorni, e a richiesta degli ambasciatori del re di Francia presenti a corte, liberò i genovesi Battista di Savignone, Antonio de "Campis" e Leonardo "Matia", che erano stati incarcerati non sappiamo per quale motivo ⁽²⁶⁾.

Allo stesso modo, a Genova si adottavano atteggiamenti concilianti rispetto ai catalani. Il 4 febbraio del 1398 il Comune aveva pubblicato uno statuto annullando tutti i salvacondotti concessi a stranieri precedentemente, però, a richiesta dei mercanti catalani e del loro console, il Consiglio degli anziani e il luogotenente del re di Francia, concessero loro che potessero risiedere nella Repubblica sino a nuovo ordine ⁽²⁷⁾. Il 16 marzo la notizia era già giunta a Barcellona e fu motivo di delibera del Consiglio dei Trenta della città. I mercanti avevano fatto arrivare ai membri di questo comitato la preoccupazione che provavano per la sorte che potevano correre i loro rappresentanti e le loro mercanzie a Genova, erano infatti convinti che in qualsiasi momento i salvacondotti potessero essere revocati. Perciò i consiglieri di Barcellona proposero che si supplicasse il re perché facesse uscire da Genova, in un periodo stabilito, tutti i mercanti catalani ivi residenti coi loro beni. Il Consiglio comunque non accettò la proposta e, invece, invitò i mercanti barcellonaesi a scrivere in segreto ai loro colleghi o rappresentanti, raccomandando loro che uscissero da Genova il più rapidamente possibile ⁽²⁸⁾. La proposta dovette sembrare al Consiglio poco prudente e molto vistosa, però probabilmente era la più sicura per far tornare coloro che preferivano correre il rischio e continuare gli affari a Genova.

⁽²⁵⁾ ACA, C, reg. 2167, f. 109 r. (19 febbraio 1398, Saragozza) e 2166, f. 193 r.-v. (30 agosto 1398).

⁽²⁶⁾ ACA, C, reg. 2167, f. 109 v. (23 febbraio 1398, Saragozza).

⁽²⁷⁾ ASG (= Archivio di Stato di Genova), Diversorum 498 (anno 1398), f. 50 r.-v. (27 febbraio 1398).

⁽²⁸⁾ AHCB, Llibre del Consell, 27, ff. 142 r.-143 r. (16 marzo 1398).

Il re Martino non condivideva i timori dei mercanti e dei consiglieri di Barcellona e preferì iniziare un nuovo avvicinamento diplomatico. Utilizzò per quello i buoni uffici di un frate, Ponç Astor, cappellano papale e della cappella reale, il quale, a quanto sembra, risiedeva a Genova e si era offerto per fare da intermediario ⁽²⁹⁾. Il 9 aprile del 1398 il re Martino l'Umano lo autorizzava a negoziare con le autorità genovesi per tentare di porre fine a tutti i furti e i danni che Catalani e Genovesi si causavano reciprocamente. Il re ricordava che, come sapeva assai bene il Comune, aveva concesso un trattamento assai favorevole ai Genovesi in Sicilia ed anche nei suoi nuovi regni si sforzava di imporre la concordia e, quando era possibile, di risarcire i Genovesi danneggiati, come fece, ad esempio, quando seppe che la galera di Bort Deslava aveva preso una cocca di Genovesi a Leucata. Al fine di poterli indennizzare, aveva sequestrato i beni che Bort Deslava possedeva nei suoi regni e assicurava che avrebbe fatto lo stesso con Guerau Desguanecs, colpevole di altri assalti, se avesse scoperto dei beni che gli appartenevano ⁽³⁰⁾.

L'intervento di fra' Ponç Astor ebbe successo ed il 13 maggio il luogotenente del re di Francia ed il Consiglio degli Anziani di Genova impegnavano i loro beni e persone, come faceva il re d'Aragona, a garanzia dell'accordo mirato a far cessare, da quel momento, tutti gli attacchi da entrambe le parti ⁽³¹⁾.

Il primo luglio Martino l'Umano aveva già deciso di concedere un lasciapassare o un salvacondotto generale a tutti i Genovesi, per una durata di due anni. Una lettera scritta ai consiglieri di Barcellona e allo stesso fra' Ponç Astor ci rivela il pensiero del re rispetto ai diversi punti che si negoziavano. Quello relativo al salvacondotto sembrava deciso ed il sovrano non vedeva ostacoli per la sua concessione. Pensava di annunciare pubblicamente il salvacondotto a favore dei Genovesi e, in generale, dei vassalli di Genova, in tutte le popolazioni marittime dei suoi domini e dar ordine che tutti gli armatori lo rispettassero, sotto pena di un castigo reale. In caso di infrazione, gli armatori e i loro fideiussori sareb-

⁽²⁹⁾ Frate Ponç Astor era originario del castello d'Astor, nel municipio di Pujalt, comarca d'Anoia, diocesi di Vic ed era stato nominato cappellano papale da Gregorio XI: ACA, C, reg. 2191, f. 163 v. (18 febbraio 1399, Saragozza).

⁽³⁰⁾ ACA, C, reg. 2239, f. 134 r.-v. (9 aprile 1398, Saragozza).

⁽³¹⁾ ASG, Diversorum 498, f. 129 r.-v. (13 maggio 1398, Genova).

bero stati obbligati a indennizzare i danni che avessero causato. Il re non voleva invece assumere il compromesso generale di indennizzare tutti i danni causati dai suoi vassalli ai Genovesi, sebbene Genova fosse disposta a responsabilizzarsi dei danni causati ai Catalani perché, diceva il re, il Comune poteva controllare i Genovesi mentre egli non poteva controllare tutti i suoi sudditi: alcuni erano fuori dei suoi domini e non gli avrebbero obbedito; il monarca si riferiva sicuramente a coloro che si trovavano al servizio del Papa o degli Angiò di Provenza, perché, in linea di principio, sembra che la sua mano, attraverso quella di suo figlio, potesse arrivare sino a coloro che si trovavano in Sicilia:

“car lo Comú e ells són tots una cosa e estan tots en paritat e poden mils prometre e fer la dita prometença que nós no faríem per nós e nostres vassalls e axí com vosaltres sabets bé no sta açò liberalment a nostra mà com sien dins e defora nostra senyoria molts nostres vassalls, qui no stan ne starien a nostre obediència e voler”.

Una delle condizioni che esigeva Martino l'Umano era che i Genovesi non potessero commerciare nei luoghi ribelli al suo dominio o a quelli di suo figlio nelle isole di Sardegna e Sicilia. Era una condizione molto onerosa per Genova perché gli interscambi con le terre d'Arborea erano importanti dal punto di vista economico: il Giudicato era uno dei fornitori di grano della Repubblica ⁽³²⁾. Ogni volta i Catalani inserivano quella clausola nei trattati e ogni volta Genova non la compiva; l'inservanza di tale condizione generava sempre degli scontri.

Oltre ad attaccare, attraverso un accordo con Genova, il problema del corsarismo radicato nel Mediterraneo occidentale, il re, prevedendo che ciò non era sufficiente, fece già riferimento, nella lettera ai consiglieri di Barcellona, alla convenienza di riunire tutti i municipi marittimi dei suoi regni per deliberare sulle misure da adottare per estirpare un fenomeno che minacciava di distruggere il trasporto marittimo. L'idea prese forma più avanti, nel parlamento delle città marittime del 1400 ⁽³³⁾.

⁽³²⁾ L. GALLINARI, *Nuove notizie sui rapporti economico-politici*, cit., pp. 395-417.

⁽³³⁾ ACA, C, reg. 2242, f. 8 r.-v. (1 luglio 1398, Saragozza). Sul parlamento cfr. M.T. FERRER, *Barcelona i la política mediterrània catalana*, cit.

Quando le trattative con la Repubblica ligure sembravano poste sul giusto binario, alcune azioni genovesi assai poco amichevoli intorbidarono il processo di avvicinamento iniziato. Quattro galere genovesi avevano portato nell'isola di Malta, in luglio, Artale di Alagona, nemico dichiarato dell'operazione politico militare diretta dall'infante Martino, che aveva di nuovo intronizzato in Sicilia ⁽³⁴⁾ sua nuora, la regina Maria. Artale si era esiliato a Milano, però secondo quelle notizie, sarebbe tornato a Malta, da dove si temeva avrebbe tentato nuovamente una sollevazione delle sue terre in Sicilia e, ciò che è peggio, le quattro galere genovesi, dopo aver sbarcato Artale di Alagona, si erano dedicate a pirateggiare nei mari di Sicilia. Per tutto ciò Martino l'Umano le incluse nella lista dei nemici che potevano essere attaccati dalla flotta valenziana-maiorchina della crociata contro Barberia che capitaneggiava il visconte di Rocabertí. Più grave ancora fu l'accusa formulata contro i Genovesi in relazione a questa crociata: secondo le informazioni giunte a Martino l'Umano, i Genovesi avevano portato armi in Barberia e avevano avvisato della preparazione della crociata; il monarca affermava che si trattava di ciò che da sempre avevano l'abitudine di fare i Genovesi: "però han fet ço que acostumat han" ⁽³⁵⁾. Nonostante ciò la flotta crociata riuscì a conquistare e a saccheggiare Tedellis, l'attuale Dellys, perché la sua destinazione, che forse non si decise fino a quando non si trovò già in rotta, non era stata divulgata ⁽³⁶⁾.

Alla fine di settembre del 1398 un'ambasceria francese era giunta a corte, che si trovava allora a Saragozza, e aveva proposto di risolvere il contenzioso tra Catalani e Genovesi. Martino l'Umano rispose ripetendo una proposta, che a quanto sembra aveva già fatto arrivare al camerlengo del re francese, Guillaume de "Tintaville" (Thionville?), perché ognuna delle parti nominasse tre negoziatori, un nobile o un cavaliere, un giurisperito e un mercante che si riunissero in un luogo

⁽³⁴⁾ Sulla rivolta di Artale di Alagona cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonesa*, Palermo 1963, pp. 129-130, 133, 135-137, 141-142, 145 e 151.

⁽³⁵⁾ ACA, C, reg. 2242, ff. 18 r.-v. e 19 r. (23 e 26 luglio 1398, Saragozza).

⁽³⁶⁾ Sulla crociata cfr. A. IVARS CARDONA, *Dos creuades Valenciano-mallorquines a les costes de Barberia*, Valencia, 1921, e il recente, A. DÍAZ BORRÁS, *Los orígenes de la piratería islámica en Valencia. La ofensiva musulmana trecentista y la reacción cristiana*, Barcelona, CSIC. Institución Milá e Fontanals, 1993, soprattutto le pp. 177-183.

da stabilire al fine di decidere il modo di risarcire i danneggiati degli uni e degli altri ⁽³⁷⁾. Seguendo questa linea, il re si consultò a ottobre coi consiglieri di Barcellona sulla convenienza di mandare una solenne ambasceria a Genova con l'obiettivo di porre fine ai costanti attacchi che si infliggevano mutuamente e che causavano tanti pregiudizi al commercio marittimo. Ignoriamo quale fosse il suggerimento che i consiglieri diedero al re e che questi, così disse, avrebbe apprezzato e seguito ⁽³⁸⁾. È probabile, per le misure adottate, che suggerissero una attitudine più dura al fine di persuadere i Genovesi della convenienza del negoziato.

Probabilmente è questa la ragione che portò il monarca, il 20 novembre, ad ordinare ai suoi sudditi residenti a Genova che uscissero entro tre mesi da detta città con i loro beni e mercanzie, sotto pena di 10.000 lire e, di seguito, a proibire a tutti i suoi sudditi di recarsi a Genova, risiedere in quella città o inviargli qualsiasi tipo di mercanzia, sotto pena di 20.000 lire barcellonesi. Quest'ultima proibizione venne resa pubblica a Maiorca il 30 dicembre dello stesso anno ⁽³⁹⁾. Al momento il monarca non volle spiegare le ragioni di una misura tanto drastica.

Questa strategia di durezza ottenne buoni risultati. Il 3 dicembre il governatore ed il Consiglio degli anziani di Genova presero due accordi importanti per i Catalani. Uno concerneva tutti i mercanti stranieri: prima che fosse trascorso un anno dal ritiro dei salvacondotti, si decise che qualsiasi mercante straniero avrebbe potuto risiedere a Genova per due anni e portarvi le mercanzie senza timore che si applicasse sui suoi beni nessuna lettera di marca che i Genovesi avessero contro i suoi connazionali. Le autorità genovesi giustificavano il cambio di politica con il fatto che per timore di soffrire rappresaglie a Genova, molti mercanti stranieri smettevano di recarsi nella città, fatto che costituiva un nocumento per la Repubblica. D'altra parte il governatore e il Consiglio decisero di riprendere le trattative con il re d'Ara-

⁽³⁷⁾ ACA, C, reg. 2240, ff. 138 r.-40 r. (27 e 30 settembre 1398, Saragozza).

⁽³⁸⁾ ACA, C, reg. 2242, f. 39 v. (13 ottobre 1398, Saragozza) e reg. 2240, f. 49 r. (1 novembre 1398, Carifiena).

⁽³⁹⁾ ACA, C, reg. 2170, ff. 35 v.-36 r. (20 novembre 1398, Saragozza) e E. AGUILÓ, *Rúbrica dels llibres de Pregons de l'antigua curia de la governació*, "Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana", IX (1901-1902), p. 241.

gona. Per questo nominarono quattro probiviri che furono incaricati delle conversazioni previe con fra' Ponç Astor sull'accordo che si doveva negoziare con il re d'Aragona i quali avrebbero poi dovuto informare il governatore e gli Anziani. Gli eletti furono: Degerino de Podio, Gregorio Cigala, che facevano parte del Consiglio degli anziani; Antonio de Marini e Clemente Fazio. Il 14 dicembre questi stessi uomini ricevettero la procura per negoziare con fra' Ponç Astor la soppressione dei diritti di rappresaglia pendenti e la concessione di salvacondotti, visto che le lettere del re Martino l'Umano, inviate a fra' Ponç Astor, gli erano sembrate una base sufficiente per iniziare il negoziato ⁽⁴⁰⁾.

A trattative intraprese, un nuovo incidente, accaduto alla fine del 1398 o nei primi giorni del gennaio del 1399, venne ad intorbidare le relazioni tra Catalani e Genovesi. Una nave genovese diretta a Rodi, nella quale viaggiavano il gran Priore e alcuni frati dell'ordine degli Ospedalieri, catturò e derubò una nave catalana nella quale, oltre a mercanti e marinai, viaggiavano cavalieri e scudieri che avevano servito il re di Sicilia, molti dei quali risultarono feriti nella lotta. Secondo le vittime, il gran Priore ed i frati erano intervenuti nell'incidente e nella divisione del bottino, degli schiavi e degli altri beni che la nave trasportava. Davanti al timore che il re Martino risarcisse le perdite sofferte dai suoi sudditi applicando il diritto di rappresaglia sui beni dell'Ordine presenti nel suo regno, il gran Priore riuscì a far intervenire il re di Francia, il quale scrisse a re Martino assicurandogli che gli Ospedalieri non solo non erano intervenuti nel furto, ma che per loro intercessione i suoi sudditi non furono maltrattati, per questo il monarca francese pregò il sovrano catalano affinché non compisse rappresaglie contro l'Ordine nei suoi regni. Nella sua risposta al monarca e ai duchi di Berry, Orleans e Borgogna, Martino l'Umano assicurò che l'intervento degli Ospedalieri era stato provato nel processo che si era aperto e annunciò che avrebbe proceduto secondo giustizia ⁽⁴¹⁾.

Frattanto a Genova le trattative procedevano e perciò, nel febbraio del 1399, fra' Ponç Astor si recò a corte per consultazioni. L'undici febbraio 1399 la cancelleria catalano-aragonesa emise un salvacondotto a

⁽⁴⁰⁾ ASG, *Diversorum* 498, f. 240 v., 241 r.-v. e 247 v.-248 r. (3 e 14 dicembre 1398).

⁽⁴¹⁾ ACA, C, reg. 2240, f. 145 r. (28 gennaio 1399).

suo favore poiché doveva star già preparando la sua partenza ⁽⁴²⁾. Certamente per lo stesso motivo, quel giorno e in quelli immediatamente successivi la cancelleria redasse diverse lettere legate alle questioni con Genova, molte delle quali avrebbe dovuto portare con se Ponç Astor per presentarle agli interessati. Lo stesso 11 febbraio il re revocò l'ordine del 20 novembre 1398 in cui proibiva ai mercanti catalani di recarsi a Genova o restare nella città, se vi risiedevano, ristabilendo cioè la situazione precedente alla proibizione. La decisione fu comunicata ai *batlles*, *vegüers* e agli altri ufficiali perché bandissero detta revoca; la si comunicò anche ai mercanti e ad altri sudditi residenti a Genova ⁽⁴³⁾.

Il 13 febbraio inoltre si redassero alcune lettere per le personalità genovesi che avevano mostrato un'atteggiamento amichevole rispetto ai Catalani: in primo luogo ai conservatori di parte ghibellina, poi a chi fu doge di Genova: Antonio Guarco, che ricevette una nomina a consigliere e familiare; a Percival Vivaldi, console dei Catalani a Genova, nominato ugualmente familiare, consigliere e promotore d'affari nella sua corte ⁽⁴⁴⁾; a Luciano Spinola, Cosmo Tarigo, Degerino de Podio, Benedetto Marini, Domenico Doria e Antonio Re, cittadini. Altre lettere furono inviate a Raimondo Fieschi, dottore in leggi e conte di Lavagna, ad Adornino Adorno, che il re nominò suo consigliere e coppiere, come riconoscimento dei suoi servizi e in considerazione a suo padre, il defunto doge Antoniotto Adorno, a Sisto Cigala che aveva approfittato dell'occasione per chiedere che il re si interessasse di una quantità di denaro che gli dovevano gli eredi di Bernat de Cornellà, che era stato capitano d'Agrigento; per tutti loro Ponç Astor portava un messaggio a voce ⁽⁴⁵⁾.

Attraverso i contatti con queste personalità e specialmente con la fazione ghibellina, Martino l'Umano cercava di giungere ad un consenso con tutti i gruppi politici genovesi e non solo con quelli che go-

⁽⁴²⁾ ACA, C, reg. 2242, f. 81 r. (11 febbraio 1399, Saragozza).

⁽⁴³⁾ ACA, C, reg. 2170, f. 82 r. (11 febbraio 1399, Saragozza). Bando a Maiorca il 12 marzo 1399: E. AGUILO, *Rúbrica dels Llibres de pregons*, cit., p. 242.

⁽⁴⁴⁾ Percival Vivaldi era stato nominato console dai consiglieri di Barcellona, nomina che il re confermò ponendo lui, la sua famiglia, i suoi amministratori e i suoi beni sotto salvacondotto e protezione.

⁽⁴⁵⁾ ACA, C, reg. 2242, ff. 78 v.- 80 v. (13 febbraio 1399, Saragozza).

vernavano in quel momento. L'anarchia regnante a Genova, che i primi governatori francesi non riuscirono a superare, faceva sì che dall'osservatorio della Corona catalano aragonese il futuro della Repubblica ligure fosse considerato imprevedibile, è logico, dunque, che si pensasse che, se non si otteneva un consenso, qualsiasi trattato potesse divenire obsoleto al poco tempo d'essere stato firmato ⁽⁴⁶⁾.

Di certo il re non si dimenticò di scrivere ufficialmente a Colard de Caleville, allora governatore di Genova, confermandogli i suoi desideri di pace e annunciandogli che fra' Ponç Astor gli avrebbe spiegato a voce la risposta alla proposta che gli aveva fatto arrivare attraverso lo stesso frate, su come evitare i continui danni che si causavano mutuamente Catalani e Genovesi. Allo stesso modo il re Martino scrisse anche al re di Francia, preoccupandosi di mantenerlo informato del corso delle trattative ⁽⁴⁷⁾.

Poco dopo, fra' Ponç Astor intraprese, da Saragozza, il ritorno a Genova ⁽⁴⁸⁾. Sappiamo che passò per il monastero di Montserrat, governato allora da un Priore partigiano del papa romano, fra' Vicenç de Ribes, al quale comunicò un messaggio da parte del re ⁽⁴⁹⁾. Sul contenuto di questo messaggio non sappiamo nulla, però l'11 marzo il monarca chiese a fra' Vicenç de Ribes che scrivesse una lettera a Bonifacio IX sulla questione e che la mandasse a fra' Ponç Astor a Barcellona, dove era convinto si trovasse ancora, perché si facesse carico di farla arrivare a destinazione; nel caso in cui fosse già partito avrebbe dovuto mandarla a Genova o a Pisa ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁶⁾ Sulla situazione politica genovese in questi anni cfr. T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, pp. 477-506.

⁽⁴⁷⁾ ACA, C, reg. 2242, ff. 78 v.-79 r. (13 febbraio 1399, Saragozza)

⁽⁴⁸⁾ Prima del 18 febbraio, il re gli aveva concesso, quale premio dei suoi servizi, 50 fiorini d'oro, che Francesc de Casasaja, mercante di Barcellona e consigliere del re gli aveva anticipato: ACA, C., reg. 2242, f. 85 r. Il 10 febbraio 1399 lo nominò anche consigliere, familiare e cappellano della cappella reale: reg. 2191, f. 161 r.

⁽⁴⁹⁾ Su questo priore cfr. *Documents de l'Arxiu de la Corona d'Aragó i del Reial Patrimoni*, "Analecta Montserratensia", IV (1920-1921), pp. 319-336; J. VINCKE, *Der König von Aragon und die Priorwahlen in Montserrat während des 14. Jahrhunderts*, in "Römische Quartalschrift", XLV (1937), pp. 43-62 e C. BARAUT, *Benet XIII, darrer papa d'Avinyó i el monestir de Montserrat*, in "Studia Monastica", XIII (1971), pp. 77-103.

⁽⁵⁰⁾ ACA, C, reg. 2240, f. 190 r. (11 marzo 1399, Saragozza).

Mentre Ponç Astor rientrava a Genova, il re prese una decisione importante rispetto al contenimento della guerra in corso tra Catalani e Genovesi ed ordinò a tutti i governatori, *veguers* e altri ufficiali dei suoi regni che non ammettessero nella loro giurisdizione nessun corsaro che avesse preso beni di Genovesi, né permettessero che questi beni fossero venduti o permutati ⁽⁵¹⁾.

Frattanto a Genova le trattative continuavano. Due delle personalità elette nel dicembre del 1398, Antonio Marini e Degerino de Podio, dovettero essere sostituite perché assenti. Presero il loro posto Nicola Marini e Bartolomeo Pindebene de Vernaccia, che era notaio; pochi giorni dopo tutti ricevettero nuovamente la procura del Consiglio degli Anziani per far cessare la belligeranza tra Catalani e Genovesi e per sospendere le lettere di marca e i diritti di rappresaglia pendenti, per tutto il tempo che sembrasse loro opportuno. La sospensione di marche e rappresaglie tanto contro i sudditi di Martino l'Umano come contro quelli di suo figlio Martino re di Sicilia, si accordò, effettivamente il 31 maggio del 1399 ⁽⁵²⁾.

Ai primi di luglio del 1399 fra Ponç Astor era giunto ad un accordo sul testo di una tregua tra la Corona catalano-aragonese e Genova e scrisse al re Martino che si era deciso di prorogare per due anni una pace anteriore firmata dalle due parti, forse quella del 1390. Durante questi due anni i Genovesi si compromettevano ad inviare a Martino l'Umano un'ambasciata per firmare una confederazione perpetua. Il testo della tregua doveva essere inviato chiuso e sigillato con il sigillo del Comune e con quello di fra' Ponç Astor, a Marsiglia dove, secondo quest'ultimo, poteva firmarli a nome del re il console dei Catalani in detta città. Di fronte a queste notizie Martino l'Umano si affrettò a scrivere a fra' Ponç Astor rimproverandolo perché non aveva seguito le sue istruzioni. A febbraio fra' Ponç gli aveva portato dei capitoli da Genova che il re si era rifiutato di accettare consegnandogliene altri con l'espresso mandato di firmare solo quelli. Gli aveva dato istruzioni precise di non alterare assolutamente il contenuto del capitolo ottavo con il quale concedeva l'autorizzazione ai Genovesi per en-

⁽⁵¹⁾ ACA, C, reg. 2170, ff. 110 v.-111 r. (3 aprile 1399, Saragozza).

⁽⁵²⁾ ASG, *Diversorum* 499, f. 49 v. (12 maggio 1399, Genova); f. 62 v. (28 maggio 1399, Genova) e ff. 63 v.-64 r. (31 maggio 1399, Genova).

trare in Sardegna, però solo nei luoghi che erano sotto la sua obbedienza. Aveva portato con se anche una lettera nella quale proibiva ai suoi sudditi di danneggiare i Genovesi durante il periodo di tregua, però aveva istruzioni di diffonderla solo se i Genovesi accedevano a firmare i capitoli redattati nella corte catalana. Invece di seguire queste istruzioni, fra Ponç Astor aveva emanato la lettera senza ottenere la firma di quei capitoli; risultò poi che l'aveva presentata a Cagliari un genovese che si era recato in detta città accompagnato da persone a cavallo legate proprio a Brancaleone Doria, acerrimo nemico del re, e provenienti sicuramente dalle terre d'Arborea. Per tali motivi, Martino l'Umano si rifiutò di permettere che il console dei Catalani a Marsiglia firmasse i capitoli inviati da Genova, però si mostrò disposto a negoziare se Genova avesse inviato a detta città un ambasciatore disposto a farlo. Frattanto, perché i Genovesi si rendessero conto delle sue buone intenzioni, aveva ordinato ai suoi ufficiali ed ai suoi sudditi che non si recasse danno ai Genovesi e li si trattasse bene, esclusi coloro che si fossero incontrati mentre uscivano o entravano nelle terre ribelli alla sua autorità; aveva ordinato di soprassedere su marche e rappresaglie contro gli stessi Genovesi e aveva inoltre chiesto a suo figlio re di Sicilia che dettasse provvedimenti simili in quel regno ⁽⁵³⁾.

Sembra comunque che questi salvacondotti ai Genovesi, con i quali si soprassedeva su tutte le marche e rappresaglie pendenti contro di loro, non fossero emanati fino all'otto agosto; nel bando di questa lettera effettuato a Maiorca il 22 settembre, si ordinava "servar la pau feta ab los genovesos" riferendosi sicuramente alla proroga per due anni della pace anteriore, che doveva essere quella del 1390, accordata da Ponç Astor. A Valenza non era bandita ancora il 10 gennaio del 1400 ⁽⁵⁴⁾.

Per il momento la sicurezza di non aggressione tra le due parti era l'unico risultato positivo delle trattative, dopo essere incappati nello scoglio inevitabile del commercio con il giudicato d'Arborea, che i Genovesi volevano legalizzare ed i Catalani impedire. Nonostante il parere negativo di Martino l'Umano alla firma della tregua accordata dal suo rappresentante, Genova dimostrò la sua buona volontà autorizzando i

⁽⁵³⁾ ACA, C, reg. 2243, ff. 5 v.-6 r. (11 luglio 1399, Saragozza).

⁽⁵⁴⁾ E. AGUILO, *Rúbrica dels llibres de Pregons*, cit., p. 243 e ACA, C, reg. 2173, ff. 41 v.-42 r. (10 gennaio 1400, Saragozza).

Catalani che lí risiedevano ad armare da una a tre galere e tutte le navi che volessero nel suo porto ed a arruolare l'equipaggio necessario ⁽⁵⁵⁾.

Da parte sua Martino l'Umano, d'accordo con il salvacondotto concesso per due anni ai Genovesi, ordinò che fosse indennizzato Pietro Doria, patrono di Oneglia, il cui legno, carico di grano, fu preso a Porto Pisano da Ramon Marquès, di Perpignano, che lo portò a Blanes e lo scaricò in detta villa, dopo aver ricevuto il salvacondotto. Pietro Doria si era rifugiato a Porto Pisano, fuggendo da alcuni pirati genovesi, ed essendo stato ferito, venne curato dal chirurgo che portava Ramon Marquès nella sua nave, al lato della quale aveva gettato l'ancora, confidando nella pace vigente tra Catalani e Genovesi. Il 21 luglio Pietro Doria nominò procuratori per recuperare il suo legno i Genovesi residenti a Barcellona Enrico Squarcifico e Pietro Palomar, mentre Ramon Marquès si comprometteva a restituire 300 franchi d'oro al mercante fiorentino Simone d'Andrea, a cui apparteneva parte del carico di grano ⁽⁵⁶⁾. Il destino si occupò di punire Ramon Marquès, posto che nel luglio di quello stesso anno, la sua nave a due ponti, la "Sant Antoni", fu catturata da una nave armata dal Comune di Genova, patroneggiata da Paganino de Biaggia, a Porto Pisano. Genova si rifiutò di restituirla e fu venduta nelle Fiandre. Un anno dopo Martino l'Umano sollecitava la sua restituzione al duca di Borgogna e ai suoi ufficiali. A quell'epoca Ramon Marquès entrò in corsa contro i Genovesi, di sicuro al fine di risarcirsi per suo conto della perdita della nave; era questo un modo frequente di reagire e che spiega come il fenomeno del corsarismo si trasformasse in un circolo vizioso. Il re Martino però, fedele alla parola data, ordinò che fossero confiscati i suoi beni e quelli dei suoi complici ⁽⁵⁷⁾.

Altre catture di cui abbiamo notizia sono quelle della imbarcazione condotta da Antonio Bocaci, genovese, catturata dalla nave armata di

⁽⁵⁵⁾ ASG, Diversorum, reg. 499, f. 145 v. (9 ottobre 1399, Genova).

⁽⁵⁶⁾ ACA, C, reg. 2122, f. 9 r.-v. (9 luglio 1399, Saragozza); AHPB, Tomàs de Bellmunt, man. 2, f. 36 v. (21 luglio 1399) e 44 v.-45 r. e 45 r. (1 e 2 agosto 1399).

⁽⁵⁷⁾ ACA, C, reg. 2172, f. 85 r. (7 luglio 1400, Barcellona) e reg. 2173, ff. 113 v. e 114 r. (2 e 14 agosto, Barcellona) e reg. 2232, ff. 102 v.-103 r. (30 gennaio 1401, Barcellona).

Joan Olzina, presso Maiorca; quella con 1.206 sporte di fichi sequestrati a Gerardo Gentile dalla nave armata a Cagliari; quella di una nave genovese da parte del castigliano Sancho de Buitrón nei mari di Malaga, parte delle cui merci vendette in Catalogna e quella di tre imbarcazioni genovesi catturate nel porto di Cadice da Diego de Valderrama, che si sospetta vendette il bottino nei porti sardi o catalani ⁽⁵⁸⁾.

Nel mezzo di questa recrudescenza delle operazioni in corsa, Genova tentò un nuovo avvicinamento ed inviò al re Martino un ambasciatore che conosceva bene i problemi delle relazioni catalano-genovesi; si trattava di Degerino de Podio, un uomo che aveva fatto parte del Consiglio degli anziani e della commissione che si era occupata di trattare con fra' Ponç Astor. Il suo arrivo fu annunciato al re dai consiglieri di Barcellona il 9 marzo del 1400 e il monarca promise di consultare la città se le proposte avessero significato l'assunzione di qualche compromesso importante ⁽⁵⁹⁾. Sappiamo che Degerino rimase in terre catalane e aragonesi sino al mese d'agosto dello stesso anno e che durante quel tempo trattò una tregua o una pace temporanea con il nobile Asbert Sattrilla, che agiva in nome del re Martino l'Umano. Non abbiamo trovato il testo di quella tregua, però la citano ⁽⁶⁰⁾ le lettere dirette ai plenipotenziari che negoziarono la pace con Genova del 1402. In esse il monarca dava facoltà a detti ambasciatori di correggere, aumentare eccetera i capitoli della pace di Pietro il Cerimonioso del 1386 "e encara aquella que fon feta a temps entre lo senyor rey, ara regnant, d'una part e lo governador e comú de Gènova de la part altra en la ciutat de Barcelona" ⁽⁶¹⁾.

Durante il suo soggiorno l'ambasciatore genovese si incontrò a corte con Carlotto e Giovanni Spinola; Carlotto Spinola era stato invia-

⁽⁵⁸⁾ AHPB, T. de Bellmunt, man. 3, f. 11 v. e libro del 1399-1400, f. 12 r.-v. (16 dicembre 1399) e ACA, C, reg. 2172, f. 39 v. (8 gennaio 1400, Saragozza) e f. 78 r. (26 giugno 1400, Barcellona) e reg. 2173, f. 48 r.-v. (30 gennaio 1400, Saragozza).

⁽⁵⁹⁾ ACA, C, reg. 2243, f. 72 r.-v. (9 marzo 1400, Saragozza).

⁽⁶⁰⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 22 v. (21 agosto 1402, Valenza) pubbl. D. GIRONA i LLAGOSTERA, *Itinerari del rey en Martí (1396-1410)*, in "Anuari [de l'] Institut d'Estudis Catalans", IV (1911-1912), pp. 81-184 e V (1913-1914), pp. 515-654, concretamente, p. 181 e reg. 2245, f. 45 r.

⁽⁶¹⁾ ACA, C, reg. 2245, ff. 11 v.-12 r. (13 luglio 1402).

to al re dalla repubblica di Genova per protestare per la cattura nel porto di Cadice della imbarcazione di Hostiano Bassi e Giovanni Spinola, di quella di Angelo de Mari e di quella di Bernardo Fernández, di Cadice, carica di mercanzie genovesi e per il furto delle merci genovesi che portava l'imbarcazione del biscaglino Machín Scarlín, nel capo di San Vincenzo; il responsabile di tutto ciò era Diego González de Valderrama, alias Barrassa, che aveva portato navi e merci a Cagliari. La stessa cosa aveva fatto Sancho de Boitron con le navi di Pietro Dentuti, carica di merci genovesi. Martino l'Umano ordinò che quelle merci e navi fossero restituite ai loro proprietari e che i pirati fossero arrestati. Il "porter" reale Miquel de la Almunia doveva viaggiare a Cagliari per recuperare il tutto e consegnarlo a Barcellona ai Consoli del mare ⁽⁶²⁾. Forse con l'intenzione di placare la naturale irritazione degli Spinola o forse perché fossero facilitati nelle loro richieste, Martino l'Umano nominò Carlotto e Giovanni suoi familiari il 30 marzo del 1400 ⁽⁶³⁾. Sembra che tanto gli Spinola come Bernardo Fernández avrebbero voluto dirigersi immediatamente a Cagliari per recuperare i loro beni, però il re temeva che si sarebbe prodotto qualche incidente se si fossero presentati lì all'improvviso e ordinò ai consiglieri di Barcellona che li fermassero in città fino al suo arrivo ⁽⁶⁴⁾. Effettivamente il 14 aprile Carlotto Spinola prendeva in prestito del denaro, a Barcellona, dai genovesi Jacopo Xaba ed Enrico Squarciafico, 400 fiorini d'oro di Firenze per le spese di viaggio in Sardegna. Gli stessi genovesi e Pietro Palomar, residente come quelli a Barcellona, Quilico Gentile, residente a Valenza e Giuliano Peregrino, residente a Maiorca, ricevettero la procura di Miquel de la Almunia per recuperare a suo nome le mercanzie dei danneggiati se si fossero trovate nei territori cismarini ⁽⁶⁵⁾.

Di sicuro fu per questi grossi furti, responsabilità di corsari castigliani che si rifugiavano nelle piazze sotto dominio catalano in Sardegna, che i Genovesi persero la pazienza e arrestarono nel giugno o nel luglio del 1400 tutti i mercanti catalani che si trovavano a Genova

⁽⁶²⁾ ACA, C, reg. 2172, ff. 66 v.-67 v. (20 marzo 1400, Saragozza).

⁽⁶³⁾ ACA, C, reg. 2194, ff. 138 r. e 139 r.

⁽⁶⁴⁾ ACA, C, reg. 2343, ff. 91 v.-92 r. (6 aprile 1400, Saragozza).

⁽⁶⁵⁾ AHPB, T. de Bellmunt, m. 3, ff. 81 v. e 82 r. (14 aprile 1400).

e nel suo distretto, coi loro beni e mercanzie, così come la nave di Salvador Orta, con tutte le persone, mercanzie e beni che traeva, nonostante il salvacondotto concesso a tutti i Catalani.

Per assicurare le persone e i beni dei suoi sudditi, Martino l'Umano adottò una misura identica nei suoi regni rispetto ai Genovesi, il 28 luglio, e ordinò di arrestarli con modi cortesi e con garanzia di rispetto per le persone; in quanto ai beni dispose che fossero trattenute tutte le mercanzie, beni, denaro, crediti e debiti e chiese che chiunque avesse qualcosa di genovese o avesse notizia di loro beni lo dichiarasse. Il monarca assicurò che avrebbe trattato i Genovesi allo stesso modo in cui Genova avesse trattato i suoi sudditi. L'arresto durò pochi giorni, il primo agosto il re lo abrogò e, pochi giorni dopo, dispose che non gli si riscuotesse nessuna spesa per gli ufficiali, come aveva preteso il luogotenente del governatore di Maiorca e come si pretese anche a Valenza ⁽⁶⁶⁾.

Persino lo stesso ambasciatore Degerino de Podio venne arrestato a Barcellona, sembra a causa di qualche debito, visto che il re Martino risolse l'incidente chiedendo al cardinale di Catania, Pere Serra, che prestasse la quantità per la quale il messaggero era stato arrestato, a garanzia della quale inviò degli oggetti d'argento. Il 27 agosto il monarca gli consegnò un salvacondotto per il ritorno a Genova e dovette affidargli delle lettere, una destinata al governatore francese di Genova che in quel momento era "Raynaldono" o Rainaldo de Olivar ⁽⁶⁷⁾ e missive simili per Antonio Re, Nicola di Zoaglio e Antonio Guarco. Il re comunicava loro che stava facendo il possibile per recuperare ciò che Diego González de Barrassa e altri pirati avevano rubato a Genovesi e che una parte già era stata recuperata, però che per qualcun'altra non sarebbe stato possibile perché vi si opponeva il privilegio di approvvigionamento di cui godeva Barcellona e per il quale era posto sotto la protezione di un salvacondotto chiunque portasse vettovaglie alla città. Esprimeva loro la speranza che, in ogni modo, il parlamento delle città marittime dei suoi regni,

⁽⁶⁶⁾ ACA, C, reg. 2243, f. 122 v. (28 luglio 1400, Barcellona), reg. 2172, f. 97 r. (1400, agosto, 13. Barcellona) e reg. 2129, f. 94 v. (15 settembre 1400, Barcellona); a Valenza gli arrestati furono Berengario Canefi, Enrico Gentile, Nicolò Imperiale, Antonio Berengario, Giovanni Gambarut, Mateo Grimaldi, Andalò Gentile, Galioto de Negri e altri non citati per nome.

⁽⁶⁷⁾ T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, cit., p. 503. Era un luogotenente di Colard de Caleville.

che era riunito, prendesse misure contro i pirati. Infine, assicurava che avrebbe inviato degli ambasciatori a Genova se non glielo avesse impedito la peste che regnava in quella città ⁽⁶⁸⁾.

A novembre le trattative continuavano a Genova e il re Martino ringraziava Degerino de Podio per quanto faceva per facilitare la buona comprensione tra ambe le parti e per dimostrare le buone intenzioni del monarca, lo pregava inoltre perché continuasse a favorire i mercanti catalani a Genova, richiesta che il monarca fece anche al console dei catalani nella stessa città, Percival Vivaldi, a Antonio Re e a Clemente Fazio. Lo stesso giorno scrisse anche a fra' Ponç Astor, che nonostante l'insuccesso della sua ultima missione, continuava ad interessarsi delle trattative di pace e a scrivere regolarmente al monarca. Il re continuava ad insistere nella sua lettera nel desiderio di raggiungere una pace stabile con Genova e nei suoi sforzi per recuperare i beni e le mercanzie rubate da Diego de Barrassa ai Genovesi ⁽⁶⁹⁾.

Nonostante le buone intenzioni le relazioni non riuscivano però a migliorare. Alla fine del 1400 la nave di Giovanni Lomellini catturò quella di Gabriel Sureda di Maiorca. Come rappresaglia Martino l'Umano autorizzò l'arrestato dei Genovesi a Maiorca e il sequestro dei loro beni. Medesima sorte toccò a Nicoloso di Rapallo, patrono di una nave, che era partito da Barcellona con una autorizzazione per recarsi a Valenza, toccando prima Maiorca. Di fronte alla sua protesta e a quelle di diversi mercanti genovesi, il Consiglio Reale studiò la questione e decise che l'arresto dei Genovesi a Maiorca, incluso il caso di Nicoloso Rapallo, era infondato, per cui il re ordinò si revocasse e che gli si restituissero i beni. A Maiorca, nonostante ciò, l'ordine non fu eseguito e a febbraio il re dovette intervenire perché gli ufficiali reali liberassero Jacopo Adorno e Battista Campanaro, nipoti di Antonio Adorno, in considerazione dei servizi prestati da questi, ordinò anche che fossero liberati Nicoloso de Rapallo e altri mercanti genovesi che si incontravano protetti dal salvacondotto reale ⁽⁷⁰⁾.

⁽⁶⁸⁾ ACA, C, reg. 2243, f. 130 v. 131 r. (29 agosto 1400, Barcellona).

⁽⁶⁹⁾ ACA, C, reg. 2243, f. 162 r.-v. (20 novembre 1400, Barcellona).

⁽⁷⁰⁾ ACA, C, reg. 2243, f. 183 v. (13 gennaio 1401, Barcellona) e reg. 2128, ff. 163 v.-164 r. (22 gennaio 1401), reg. 2173, f. 172 r., 174 v.-175 r. e reg. 2172, f. 157 v. (7, 16 e 24 febbraio 1401, Barcellona).

Nel febbraio del 1401 Battista de Franchi, che era allora capitano di Genova per il re di Francia, comunicò al re Martino l'apertura di un'indagine sulla cattura dell'imbarcazione di Gabriel Sureda e che per mantenere la pace aveva già recuperato 110 sacchi di lana del carico che portava e avrebbe tentato di recuperare il resto e incluso di arrestare e punire a Giovanni Lomellini. Martino l'Umano ringraziò per le misure e promise di proteggere i Genovesi che commerciavano nelle sue terre ⁽⁷¹⁾. Però, nonostante le buone parole, le mutue relazioni erano entrate in una spirale di deterioramento progressivo.

La presenza dei mercanti catalani a Genova si fece precaria passati i due anni in cui si era garantito il salvacondotto. Da allora tale presenza fu soggetta alle proroghe di detto salvacondotto, generalmente di tre mesi, concesse dalla repubblica ligure ed anche dal re Martino; è il caso dell'autorizzazione concessa il 20 aprile del 1401, che sarebbe dovuta durare fino al principio di agosto, o quella del 15 agosto valida sino al primo ottobre ⁽⁷²⁾.

I mercanti non residenti a Genova che desideravano realizzare qualche viaggio commerciale in detta città, dovettero far affidamento su un permesso speciale del re, a partire dal mese di dicembre del 1400. L'otto dicembre il monarca autorizzava Guillem de Fonollet e Antonio Daudé, mercanti e cittadini barcellonesi, a inviare a Genova l'imbarcazione di Nicolau Isern, patrono di Barcellona, e qualsiasi altra, e a commerciare con quella Repubblica, direttamente o per mezzo di amministratori, per un tempo indeterminato a beneplacito reale, durevole altri sei mesi dopo la sua revoca ⁽⁷³⁾.

Il 20 gennaio del 1401 il monarca concesse a Bernat de Casaldàguila, amministratore di Ramon de Casaldàguila che, nonostante la disposizione generale finalizzata a che i suoi sudditi non rimanessero a Genova, poteva farlo durante il tempo della proroga concesso dal comune di Genova ai suoi sudditi. Un po' più tardi, il 22 maggio, il sovrano prorogò questa autorizzazione per il mese di luglio e per tutto il tempo

⁽⁷¹⁾ ACA, C, reg. 2172, ff. 166 v.-167 r. (1 marzo 1401, Barcellona).

⁽⁷²⁾ ACA, C, reg. 2172, f. 184 v. (20 aprile 1401, Barcellona) e reg. 2172, f. 193 r. (15 agosto 1401, Altura); cfr. un'altra versione non valida in reg. 2244, ff. 62 v.-63 r.

⁽⁷³⁾ ACA, C, reg. 2168, f. 78 v.

che la repubblica di Genova avesse voluto concedere una proroga ai Catalani ivi residenti ⁽⁷⁴⁾.

Poco dopo, il 3 febbraio del 1401, il re Martino autorizzava Pere Sabater, gerente del mercante di Barcellona Ramon Desquer, a commerciare con Genova durante una proroga di tre mesi ⁽⁷⁵⁾. Lo stesso giorno il sovrano fece la stessa concessione a Marc Ferrer, rappresentante del commerciante barcellonese Bartomeu Vidal ⁽⁷⁶⁾.

Il 24 febbraio dello stesso anno Miquel de Roda, mercante e cittadino di Barcellona, otteneva il permesso per inviare a Genova la nave di Ferrer Vadell, ugualmente patrono barcellonese, o altre navi con qualsiasi mercanzia sua o della sua società, e commerciare con questa città e risiedere in essa nelle stesse condizioni temporali di Guillem de Fonollet e Antoni Deudé, come abbiamo visto sopra ⁽⁷⁷⁾.

Allo stesso modo, si fece precaria la presenza genovese in Catalogna, Valenza e Maiorca. Il 26 gennaio, rispondendo ad una misura simile adottata a Genova, Martino l'Umano prorogò per tre mesi la durata del salvacondotto concesso ai mercanti genovesi nei suoi domini ⁽⁷⁸⁾. Il 20 aprile concesse una nuova proroga fino al primo agosto, però il 22 aprile, solo due giorni dopo, il medesimo monarca proibì ai suoi ufficiali di concedere salvacondotti a qualsiasi genovese o alle sue merci e ordinò loro che, se ne avessero consegnato qualcuno, lo cancellassero immediatamente; suppongo che questa misura non dovette colpire i Genovesi residenti, ma quelli di passaggio; probabilmente obbediva alle richieste di qualcuno che era stato danneggiato da Genovesi, che doveva desiderare di poter eseguire una marca o una rappresaglia contro i loro beni, visto che il divieto fu concesso, a quanto pare, a richiesta di Bernat Descoll ⁽⁷⁹⁾. Il 15 agosto del 1401, in corrispondenza ad una simile deci-

⁽⁷⁴⁾ ACA, C, reg. 2168, f. 85 v.

⁽⁷⁵⁾ ACA, C, cr Martí I, núm. 361.

⁽⁷⁶⁾ ACA, C, reg. 2172, f. 156 r. i cr. Martí I, núm. 362 (3 febbraio 1401, Barcellona).

⁽⁷⁷⁾ ACA, C, reg. 2168, f. 79 r.

⁽⁷⁸⁾ ACA, C, reg. 2172, f. 151 r. (26 gennaio 1401, Barcellona).

⁽⁷⁹⁾ ACA, C, reg. 2172, ff. 184 v.-185 r. (20 aprile 1401), e reg. 2130, f. 62 r. (22 aprile 1401, Barcellona). Il nome di Bernat Descoll figura nel margine superiore del documento.

sione genovese, il re prorogò un'altra volta e fino al primo ottobre, il permesso di soggiorno per i Genovesi nei suoi regni ⁽⁸⁰⁾.

La sfiducia mutua che denotano queste misure coesisteva con dichiarazioni di buona volontà da entrambe le parti, come quelle che vediamo commentate dal re Martino in una lettera del 18 febbraio ⁽⁸¹⁾ a fra' Ponç Astor, o come quelle altre lettere del 28 aprile 1401, dirette al capitano di Genova, Battista de Franchi, a Percival Vivaldi, a Antonio Re e allo stesso fra' Ponç; in esse annunciava che avrebbe inviato degli ambasciatori a Marsiglia con pieni poteri per firmare una pace definitiva in giugno ⁽⁸²⁾.

La situazione era estremamente fluida e cangiante, carica di tensione: qualunque notizia di una nuova cattura poteva scatenare la crisi. Dopo il colpo causato dalla accumulazione di catture contro Genovesi, delle quali erano stati responsabili i corsari castigliani che bazzicavano in Sardegna, i Genovesi avevano iniziato ad assestare colpi ai Catalani. Il 25 gennaio del 1401 Martino l'Umano avvisava i patroni Jaume Fogassot e Guillem Passadors e a tutti i mercanti catalani che una nave genovese, che aveva una stazza tra le cinque e le seimila salme e di cui erano patroni Jacopo Guarco e Roberto de Ruxa, li aspettava vicino ad Aigues-Mortes per derubarli; il re ordinò loro che passassero da un'altra parte e che navigassero di conserva con altre navi ⁽⁸³⁾; queste precauzioni dovettero evitare, al momento, la cattura della nave Fogassot però, a maggio, si seppe che la gran nave armata da Jacopo Guarco era uscita da Genova verso Famagosta con il capitano ed i soldati destinati all'isola e

⁽⁸⁰⁾ ACA, C, reg. 2172, f. 19 r. (15 agosto 1401, agosto, 15. Altura) e in forma non valida, nel reg. 2244, ff. 62 v.-63 r.

⁽⁸¹⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 2 r. (18 febbraio 1401, Barcellona). In questa lettera il re si mostrava preoccupato anche per la possibilità che a Genova si esigessero nuove imposte ai Catalani e si compiaceva dell'impegno che dimostrava Antonio Re per evitarlo; ricordava inoltre che aveva impedito una cosa simile nelle sue terre. Sembra inoltre che fra' Ponç gli avesse fatto arrivare delle lettere di Brancaleone Doria nelle quali esprimeva il desiderio di parlamentare col monarca. Il re chiese che gli si inviassero quelle lettere.

⁽⁸²⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 32 r.-v. (28 aprile 1401, Barcellona).

⁽⁸³⁾ ACA, C, reg. 2173, ff. 162 v.-163 r. (25 gennaio 1401, Barcellona). Sulla navigazione di conserva cfr. M. T. FERRER I MALLOL, *La navegació de conserva a l'Edat Mitjana*, in "Anuario de Estudios Medievales", 24 (1994) pp. 453-464.

che in viaggio aveva attaccato e presa, presso Gaeta, la nave di Nicolau Pujada, di cui era patrono Antoni Salelles. Nicolau Pujada era un distinto cittadino barcellonese, molto vicino al re Martino, che si preoccupò di assicurargli il risarcimento delle perdite con misure di forza. Ordinò l'arresto dei mercanti genovesi e dei loro beni a Barcellona, sebbene avessero un salvacondotto, e si riservò il processo sulla questione. Chiese inoltre al patrono Ramon Ferrer e a mercanti e personale della nave che non scaricassero in nessun luogo straniero le mercanzie che trasportavano appartenenti a Genovesi, nonostante avessero firmato qualche documento, e che le portassero direttamente ai porti peninsulari dei suoi regni al fine di poter risarcire Nicolau Pujada ⁽⁸⁴⁾. In più, il 4 giugno, il re scrisse al capitano e al comune di Genova chiedendo che si restituissero i beni e le persone catturate. Il re in questa lettera si lamentava perché le autorità genovesi avevano permesso tale aggressione quando già ci si era posti d'accordo per inviare ambasciatori a Marsiglia col fine di trattare la pace e quando lui stesso aveva ordinato ai suoi sudditi che non attaccassero i Genovesi ⁽⁸⁵⁾.

Anche durante la primavera del 1401 risultò danneggiato Pere Giner per mano di Nicoloso da Finale e altri genovesi; quando Nicoloso, per ragioni che non conosciamo, passò per Alicante venne incarcerato in questa città ed i suoi beni trattiene, sebbene una disputa giurisdizionale tra il "justícia" di Alicante ed il governatore su chi avrebbe dovuto processare il detenuto rese più difficile il risarcimento di Pere Giner ⁽⁸⁶⁾.

La pace temporanea, o la tregua, firmata tra il re Martino e Genova nel 1400, della quale abbiamo parlato più sopra, sarebbe scaduta di lì a poco, nel luglio del 1401, e chiudeva il periodo previsto per fermare le ostilità e preparare le trattative. Era urgente, dunque, scegliere un luogo dove riunirsi e i rappresentanti per firmare una nuova pace, questa volta perpetua, che regolasse le relazioni tra entrambe le potenze: Genova e la Corona catalano-aragonesa.

⁽⁸⁴⁾ ACA, C, reg. 2131, f. 26 r. (27 maggio 1401, Barcellona) e reg. 2281, f. 47 r. (4 giugno 1401, Morvedre).

⁽⁸⁵⁾ ACA, C, reg. 2168, f. 87 v. (4 giugno 1401, Barcellona).

⁽⁸⁶⁾ ACA, C, reg. 2132, f. 56 r.-v. (11 maggio 1401, Barcellona) e reg. 2281, ff. 85 v.-86 r. (30 giugno 1401, Valenza).

La riforma della pace con Genova del 1402

In certo modo la conclusione di una nuova pace con Genova fu uno in più dei risultati del Parlamento di Tortosa del 1400, che aveva riunito i rappresentanti di Barcellona, Valenza, Perpignano, Maiorca e altre ville minori, in cui i sindaci di quelle città avevano trattato questioni marittime, misure contro i corsari, organizzazione amministrativa e difesa della Sardegna, proibizione del commercio per gli Italiani e altro ancora. I capitoli approvati dal re Martino alla fine di queste riunioni erano indirizzati a raggiungere l'estirpazione della pirateria catalana con base nella penisola e in Sardegna, ad annichilire i corsari nemici e a provvedere alla difesa di quest'isola per mezzo di ciò che si sarebbe ottenuto con l'organizzazione del «pariatge» ⁽⁸⁷⁾.

Per il successo di alcuno di questi obiettivi, tanto dell'estirpazione della pirateria come della lotta contro gli Arborea in Sardegna, che ponevano in pericolo la presenza catalana nell'isola, era necessario giungere ad un accordo con Genova. Le città marittime, che risultavano colpite dalla guerra non dichiarata con Genova, erano le prime interessate a che si raggiungesse un accordo con la repubblica ligure e perciò svolsero un ruolo fondamentale nelle trattative. Un aspetto così importante come l'elezione degli ambasciatori rimase nelle loro mani, sebbene ci fosse poi la conferma del re. Tanto la documentazione reale come quella municipale di Barcellona permette di seguire dettagliatamente le peripezie di queste nomine e le difficoltà con cui inciamparono prima di arrivare a Marsiglia, luogo designato già in precedenza per la trattativa.

Ci risulta che durante il mese d'agosto tanto i «defenedors de la mercaderia» nuova figura che affiancava i consoli del mare, come le autorità municipali, almeno quelle di Barcellona, si occuparono di designare gli ambasciatori che avrebbero dovuto trattare coi Genovesi. Era desiderio del re che l'ambasceria fosse costituita da un giurista e da un «ciudadà honrat»; in un primo momento sembra che le due grandi città, Barcellona e Valenza, si fossero divise le carte in modo che il giurista fosse barcellonese e il cittadino di Valenza. I «defenedors de la mercade-

⁽⁸⁷⁾ M.T. FERRER, *Barcelona i la política mediterrània catalana*, cit. Sulla proibizione del commercio agli Italiani cfr. IDEM, *Els italians a terres catalanes (segles XII-XV)*, "Anuario de Estudios Medievales", 10 (1980), pp. 393-466, concretamente pp. 406-412.

ria" valenzani designarono dunque il loro cittadino Francesc de Fluvià e il re Martino comunicò la nomina all'interessato. Però Francesc Fluvià rifiutò la missione e sebbene il re gli ordinasse di accettarla, finalmente, come vedremo, non ne formò parte ⁽⁸⁸⁾. In quanto al rappresentante barcellonese, la scelta cadde sul giurista Pere Sacalm e fu approvata dal re nella lettera ai consiglieri di Barcellona del 5 settembre. In essa il monarca li informa dell'elezione di Francesc de Fluvià da parte di Valenza e del contenuto di una lettera che aveva scritto al console dei Catalani a Genova, Percival Vivaldi, a cui aveva notificato l'elezione degli ambasciatori, chiedendo quando i Genovesi pensassero di andare a Marsiglia per fissare così anche la partenza dei suoi rappresentanti. Il re raccomandò ai consiglieri di Barcellona che soprattutto per quanto si riferiva alla pace con Genova e l'invio dell'ambasciata, trattassero con Francesc de Casasaja ⁽⁸⁹⁾, mercante di Barcellona molto legato alla corte.

Sebbene tutto sembrasse a punto, il viaggio degli ambasciatori a Marsiglia non fu immediato, ma passarono alcuni mesi. Il 24 febbraio il re scriveva a Jean Lemeingre, conosciuto come Boucicault, nuovo governatore di Genova per il re di Francia, per comunicargli che avrebbe inviato a Marsiglia due ambasciatori per trattare del rinnovo della pace con Genova e lo pregava di fare altrettanto ⁽⁹⁰⁾. Allo stesso tempo, il monarca avvisava uno degli ambasciatori, messer Pere Sacalm, che si sarebbe dovuto trovare a Marsiglia, insieme a Francesc de Fluvià, ai primi di maggio, per incontrarsi con gli inviati genovesi ⁽⁹¹⁾.

Presto sorsero alcuni inconvenienti: messer Pere Sacalm non poteva andare a Marsiglia perché malato, perciò il re ordinava a Bernat Despont, il 12 aprile del 1402, che a quel punto accettasse l'incarico che non aveva voluto accettare a suo tempo e per il quale era stato scelto prima del ricordato Sacalm ⁽⁹²⁾. Lo stesso giorno, il sovrano, sicuramente inquieto per essere così vicina la data fissata per le trattative di Marsi-

⁽⁸⁸⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 68 v. e 72 v. (1 e 9 settembre 1401, Altura).

⁽⁸⁹⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 70 v.

⁽⁹⁰⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 135 r.-v. (24 febbraio 1402, Castelló de la Plana).

⁽⁹¹⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 135 v. (4 febbraio 1402, Castelló), pubbl. D. GIRONA, *Itinerari*, cit., p. 175.

⁽⁹²⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 155 v.

glia tra i suoi rappresentanti ed i Genovesi, pregava i “defenedors de la mercaderia” di Barcellona che si affrettassero ad eleggere un altro ambasciatore, visto che il Sacalm era impossibilitato a recarvisi e lui aveva già scritto alle autorità di Genova annunciando che i suoi ambasciatori si sarebbero trovati a Marsiglia ai primi di maggio. Ricordava ancora una volta che uno di loro doveva essere un giurista e l’altro un “ciutadà honrat” (93). Insisteva ancora nello stesso senso il 23 aprile posto che Francesc de Casasaja gli aveva scritto dicendo che né messer Bernat Despont, né messer Pere Sacalm potevano recarsi alle conversazioni di pace (94).

Frattanto si era prodotto un incidente che il re temeva avrebbe potuto intorbidare le trattative. All’inizio del 1402 furono catturati da Gerardo de Doni, patrono di una nave e residente in questa città, tre corsari genovesi che furono tratti a Barcellona e consegnati al “veguer” barcellonese per essere puniti. Il re, che si rese conto subito del pericolo, pretese: primo che il “batlle” di Barcellona istruisse il processo e lo mandasse alla corte, poi, a febbraio, transigette al fatto che lo istruisse il “veguer”, però ad aprile chiese ai consiglieri di Barcellona, ai “defenedors de la mercaderia”, al “veguer”, al “sotsveguer”, al baiulo e al vice baiulo della stessa città che gli inviassero i corsari e che il processo fosse trasferito alla corte reale. Il sovrano prese posizione nella faccenda perché, a quanto sembra, le autorità barcellonesi volevano giustiziarli, cosa che secondo il re non era possibile, perché diceva: “no és acostumat, posat que entre nós e ells fos guerra uberta, matar los hòmens presoners sinó en les batalles o conflictes” ed inoltre perché temeva che la loro punizione poteva rendere impossibile giungere ad una pace definitiva con Genova, tale come era nei suoi desideri (95).

Supponiamo che il re riuscisse finalmente a congelare questo processo, continuò infatti i preparativi per l’ambasciata. Per esempio: il 24 aprile chiese a Gabriel Segarra, curatore dell’archivio reale, che gli inviasse una copia del trattato firmato tra il re Pietro il Cerimonioso e Ge-

(93) ACA, C, reg. 2244, ff. 155 v.-156 r.

(94) ACA, C, reg. 2244, f. 166 v.

(95) ACA, C, reg. 2281, f. 153 r.-v. (14 gennaio 1402, Mallén), reg. 2175, f. 65 r.-v. (25 febbraio 1402, Castelló de la Plana), reg. 2244, ff. 164 v.-165 r. (14 aprile 1402, Valenza).

nova ⁽⁹⁶⁾ base delle trattative che stavano per iniziarsi a Marsiglia. Nonostante che successivamente alla pace firmata dal Cerimonioso nel 1386 se ne fosse firmata un'altra nel 1390, che corroborava in pratica tutti i punti di quella del 1386, nel 1402 non vi si fa mai riferimento, come sarebbe stato naturale, mentre ci si riferisce sempre a quella del 1386, che in realtà non fu resa pubblica nella Corona catalano-aragonese fino alla sua conferma nel 1390 ⁽⁹⁷⁾.

Era anche necessario, di fronte alle trattative, sapere a quanto ascendevano esattamente i danni causati ai Catalani, Valenzani e Maiorchini dai Genovesi, per arrivare ad un risarcimento per i pregiudicati. Per ciò il 28 aprile si pubblicava a Barcellona un'ordinanza perché tutti coloro che avevano subito danni ai propri beni o nella propria persona dai Genovesi lo dichiarassero entro quindici giorni ai "defenedors de la mercaderia" nella loggia ⁽⁹⁸⁾.

Ancora al 24 aprile sembrava che uno degli ambasciatori che sarebbero stati inviati a Marsiglia fosse Francesc de Fluvià, per questo il re ordinò che si bloccasse qualsiasi processo che lo riguardasse fino a tre mesi dopo il suo ritorno da Marsiglia ⁽⁹⁹⁾, alla fine però non fece parte dell'ambasceria. La città di Barcellona si incaricò di scegliere i due ambasciatori: messer Guillem Despont, che alla fine accettò l'incarico, e Guillem Pujada, che lo rifiutò fino a quando una commissione di 24 probiviri decise, il 30 giugno, che fosse obbligato ad accettare la missione che gli era stata affidata ⁽¹⁰⁰⁾. Il re lo pregò ugualmente di accettare l'incarico, infatti, gli diceva in una lettera, sarebbe stata necessaria la sua presenza a Marsiglia "com hi sapiats molt e hi serets per consegüent molt profitós e bo" ⁽¹⁰¹⁾.

Il 12 giugno Genova aveva concesso a Ingo de Grimaldi, dottore in leggi, e ad Antonio Re, cittadino, pieni poteri per firmare la pace con

⁽⁹⁶⁾ ACA, C, reg. 2244, f. 166 v.

⁽⁹⁷⁾ M.T. FERRER, *La pace del 1390 tra la Corona d'Aragona e la repubblica di Genova*, cit.

⁽⁹⁸⁾ AHCB, Llibre d'Ordinacions, 3, f. 38 r.

⁽⁹⁹⁾ ACA, C, reg. 2175, f. 90 r. (24 aprile 1402, Valenza).

⁽¹⁰⁰⁾ AHCB, Llibre del Consell, 28, f. 57 v.

⁽¹⁰¹⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 4 v. (2 luglio 1402, Valenza), pubbl. D. GIRONA, *Itinerari*, cit., p. 180.

i plenipotenziari del re Martino. Un mese più tardi questi concedeva ugualmente pieni poteri a Bernat Despont e Guillem Pujada ⁽¹⁰²⁾.

Il re, che si trovava a Valenza, non poté intervistarsi con gli ambasciatori, che partirono direttamente da Barcellona verso Marsiglia senza passare dalla corte. Inviò perciò loro come scrivano dell'ambasceria Mateu de Montsó, a cui affidò le istruzioni che i plenipotenziari avrebbero dovuto seguire nelle negoziazioni. Dovette portare anche il salvacondotto per attraversare la frontiera, datato 13 agosto; lettere di raccomandazione destinate al console dei Catalani a Marsiglia, il dottore in leggi Jacme Desfavar, e ai rettori della stessa città, e una lettera per i "defenedors de la mercaderia" di Barcellona, che dovevano occuparsi di trovare la cavalcatura e tutta l'attrezzatura che fosse stata necessaria a Mateu de Montsó, così come lo avevano fatto per gli ambasciatori; anche i problemi logistici furono dunque incombenza del ceto mercantile ⁽¹⁰³⁾.

Vediamo quali furono i principali punti del memoriale di istruzioni di questa ambasceria. In primo luogo il re autorizzava ai due ambasciatori barcellonesi ad aggiungere o modificare i capitoli della pace tra il re Pietro il Cerimonioso e Genova ed anche quelli che lui stesso aveva firmato "a temps", sempre che lo consultassero prima di giungere a qualsiasi accordo definitivo.

D'altra parte dovevano ottenere la promessa che non si sarebbero pretesi nuovi tributi ai Catalani a Genova, come era successo, nonostante si fosse accordato il contrario nella pace di Pietro il Cerimonioso. Il re avvertiva gli ambasciatori che i mercanti catalani residenti a Genova e i "defenedors de la mercaderia" di Valenza avrebbero potuto informarli sulla questione.

Inoltre dovevano chiedere che non si consegnassero ulteriori privilegi di cittadinanza genovese ad "alexandrins, dartoneses e molts altres lombarts" poiché, secondo il memoriale catalano la sollecitavano per

⁽¹⁰²⁾ ACA, C, reg. 2315, f. 57, (12 giugno 1402, Genova e 12 luglio, Valenza), pubbl. CODOIN (=Colección de Documentos Inéditos del Archivo de la Corona de Aragón), I, Barcellona, 1847, pp. 17 e 14 rispettivamente. Cfr. anche per l'ultima procura P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*. Regesti, Genova, 1960 ("Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. s. I), p. 138, d. 719.

⁽¹⁰³⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 10 v.-11 v. (13 luglio 1402, Valenza).

poter usufruire fraudolentemente dei vantaggi della cittadinanza genovese nelle terre della Corona catalano-aragonese. Conviene ricordare che i Genovesi avevano un trattamento fiscale molto favorevole nelle terre catalane, dovuto alla loro collaborazione nella lotta contro i Mori nei diversi episodi della riconquista ed è logico che i Catalani non volessero che i Lombardi risultassero favoriti da questo trattamento fiscale destinato ai Genovesi d'origine ⁽¹⁰⁴⁾. Era evidente d'altra parte che sarebbe risultato difficile negoziare una questione che riguardava la sovranità genovese e la potestà di concedere la cittadinanza a chi la Repubblica ligure ritenesse opportuno.

Il monarca raccomandò anche agli ambasciatori che chiamassero ad affiancarli Lluís Freixenet, un mercante catalano residente a Genova, che li avrebbe dovuto informare esattamente dei pregiudizi occasionati ai Catalani nella repubblica ligure.

Per ciò che concerne lo spinoso problema del commercio genovese in Sardegna, Martino l'Umano si manteneva nella posizione di sempre: i Genovesi potevano commerciare solo nei luoghi fedeli alla Corona. Coloro che si fosse venuto a sapere si erano recati nei luoghi ribelli sarebbero stati perseguiti come responsabili della rottura della pace ⁽¹⁰⁵⁾.

Il 21 agosto il re scriveva di nuovo a messer Bernat Despont e a Guillem Pujada per sottolineare che non si trattava di fare una pace nuova, ma al più di modificare quella di Pietro. Li pregava che cercassero di intendersi coi Genovesi sulla questione della mutua indennità per i danni che si erano causati vicendevolmente dalla pace temporanea firmata da lui stesso con Genova. Era consigliabile la soluzione che si era stabilita in essa e che fu accordata dai suoi consiglieri e da Degerino de Podio plenipotenziario genovese, ovvero che poiché i danni erano più o meno uguali si condonassero i risarcimenti da entrambe le parti.

Il re ordinava inoltre che si chiedesse ai rappresentanti di Genova che i limiti della loro procura fossero ampliati dal Comune, visto che quella che avevano presentato e della quale gli era stata inviata una

⁽¹⁰⁴⁾ Sul trattamento fiscale riservato ai Genovesi cfr. M. T. FERRER, *Els Italians a terres catalanes*, cit., pp. 428-447 e anche S. FOSSATI RAITERI, *Privilegis genovesos a les terres catalano-aragoneses en els primers vint anys del segle XV i l'impost dels tres diners per lliura*, in "Estudis d'Història Medieval", V. Estudis dedicats a Ferran Soldevila en ocasió del suo setanta-cinquè aniversari, Barcelona, 1972, pp. 101-113.

⁽¹⁰⁵⁾ ACA, C, reg. 2245, ff. 11 v.-12 r. (13 luglio 1402, Valenza).

copia non sembrava sufficiente. Il sovrano temeva l'intervento del governatore francese di Genova perché nel caso, non improbabile, in cui la città si liberasse dal dominio del re di Francia, la pace che si stava per firmare avrebbe perso la sua validità ⁽¹⁰⁶⁾. I timori del re non erano infondati: Boucicault, che era il governatore francese nel periodo che studiamo, dopo aver ristabilito l'ordine a Genova, pretese di intervenire attivamente nelle questioni interne della città; il suo modo di agire gli procurò non poche inimicizie, tanto che si credette possibile una sollevazione, come quella che poi avvenne nel 1409 ⁽¹⁰⁷⁾. Non sappiamo se la procura degli ambasciatori genovesi inclusa nel trattato fosse la riformata o l'originale, ipotesi quest'ultima la più probabile, però anche se il governatore genovese appare come la fonte principale della concessione del potere, si fa constare anche il consenso del Consiglio degli anziani, che rappresentava il Comune.

Alla fine di agosto gli ambasciatori barcellonesi a Marsiglia inviarono al re le proposte genovesi sulla riforma della pace. Una di quelle si riferiva ad una più stretta vigilanza dell'armamento di navi. Nella pace del 1386 ed anche in quella del 1390 si era stabilito che tutti i proprietari che armassero navi dovevano giurare che quelle imbarcazioni non avrebbero attaccato gli amici della sua nazione e avrebbero dovuto depositare, inoltre, una cauzione in moneta. Sembra che i Genovesi volessero che i luoghi dove si armavano le navi, ristretti ai più importanti enumerati in quelle paci, contraessero anche alcuni obblighi rispetto al comportamento delle navi. Il re Martino rifiutava la proposta nella risposta del 30 agosto diretta ai suoi ambasciatori a Marsiglia, convinto che nemmeno le città e le ville marittime dei suoi regni l'avrebbero accettata, e raccomandava che si attenessero su questo assunto alle conclusioni della pace del 1386 e a quella temporanea da lui firmata alcuni anni prima. In ogni caso avvertiva i suoi ambasciatori che se insistevano i Genovesi, avrebbero potuto aumentare quantitativamente la cauzione stipulata in quelle paci.

I plenipotenziari genovesi avevano pregato, inoltre, che gli si permettesse far affari nei luoghi ribelli della Sardegna, il re Martino rifiutò decisamente questo punto dato che come diceva: "no serà sinó radicar e

⁽¹⁰⁶⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 22 v., publ. D. GIRONA, *Itinerari*, cit., p. 181.

⁽¹⁰⁷⁾ T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, cit., pp. 535-538.

nodrir la rebel·lió qui follament hi és estada moguda contra nós". Anche su questo ci si sarebbe dovuto attenere a quanto già accordato nella pace del 1386, che ammetteva solo la loro presenza nei luoghi soggetti alla sua signoria. Il re non voleva nemmeno si toccassero i capitoli della pace concernenti Alghero e Bonifacio. Conviene ricordare che i Doria avevano dato Alghero a Genova nel 1353, cosa che il re Pietro non poteva accettare perché l'isola gli era stata infeudata dalla Santa Sede; che la villa era stata conquistata con le armi da Pietro il Cerimonioso nel 1354 e ripopolata da Catalani e che la pace arbitrata del 1360, resa pubblica da Giovanni II di Monferrato nel 1362, condannò il re Pietro il Cerimonioso a consegnare Alghero ai Genovesi, mentre per Bonifacio, cittadina corsa dibattuta tra Catalani e Genovesi, si stabiliva che apparteneva ugualmente ai Genovesi. Pietro il Cerimonioso non accettò la sentenza per quanto riguarda questi due punti che, da allora, rimasero esclusi da tutti i trattati di pace. Secondo i giuristi della corte catalano aragonese ciò permetteva ai Genovesi combattere Alghero con le armi senza per questo rompere la pace, mentre i Catalani potevano fare altrettanto contro Bonifacio, senza detrimento dei trattati ⁽¹⁰⁸⁾.

Rispetto alla imposizione di tributi per i Catalani residenti a Genova, Martino l'Umano si dichiarava favorevole a conservare le consuete esenzioni, però se i Genovesi avessero voluto esigere qualche imposta ai Catalani, questi nelle loro terre avrebbero avuto il diritto di fare lo stesso.

In quanto al rimborso dei danni causati dalle due parti, il re manteneva la sua posizione esposta nella lettera del 21 agosto e già commentata, cioè non dar luogo a nessuna indennità visto che i danni ammontavano a quantità così eccessive che non si sarebbero potuti soddisfare i Catalani danneggiati ⁽¹⁰⁹⁾.

⁽¹⁰⁸⁾ M.T. FERRER, *La pace del 1390*, cit., p. 166 e *Documenti catalani sulla spedizione franco-genovese in Berberia (1390)*, in "Miscellanea di Studi Storici", I, Genova, 1969, pp. 220-221. Sulla sentenza mediata dal marchese di Monferrato e le paci posteriori tra Pietro il Cerimonioso e Genova cfr. G. MELONI, *Genova e Aragona*, cit., II, 1976, pp. 195-211 e III, 1982, pp. 13-17, 109-136 e pp. 163-185. Cfr. anche L. BALLETTTO, *Alghero nei trattati fra Genova e l'Aragona (1378-1417)*, nel suo volume *Genova, Mediterraneo, Mar Nero (secc. XIII-XV)*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1976, pp. 21-32.

⁽¹⁰⁹⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 28 r.-v. (30 agosto 1402).

Su questo tema il re scrisse di nuovo a messer Bernat Despont ed a Guillem Pujada l'otto ottobre dello stesso 1402, comunicandogli che i consiglieri di Barcellona, i "defenedors de la mercaderia", i reggenti del "Pariatge" pensavano ugualmente che non fosse conveniente l'imposizione di nessun vectigal speciale destinato al compenso dei danni causati mutuamente. Allo stesso tempo gli annunciava che avrebbe loro inviato una copia della pace firmata tra il nobile Asbert Satrilla e Degerino de Podio a Barcellona e un'altra di quella del 1386, così come un'informazione completa dei danni causati dai Genovesi ai suoi vassalli ⁽¹¹⁰⁾. Oltre a scrivere ai suoi ambasciatori, Martino scrisse anche ad uno degli ambasciatori genovesi, Antonio Re, che ringraziò per l'interesse mostrato nella modifica della pace con Genova ⁽¹¹¹⁾. La soddisfazione catalana per la volontà negoziatrice di Antonio Re, che si pone in evidenza in questa lettera, si dimostrò più avanti con la sua nomina a console dei Catalani a Genova e familiare e consigliere del re Martino ⁽¹¹²⁾.

In questa data un incidente imprevisto venne a turbare le trattative di Marsiglia. Diego de Barrassa, corsaro al servizio del re Luigi di Provenza e Napoli e che lo fu anche del re Martino l'Umano, era stato catturato e incarcerato dai Lomellini, contro i quali era andato molte volte in corsa; l'autore della cattura fu probabilmente Andrea Lomellini, patrono di una galera armata dal comune di Genova per proteggere i mari di Provenza, Corsica e Sardegna nell'aprile del 1402 ⁽¹¹³⁾. Per rappresaglia il re Luigi arrestò i messaggeri genovesi che si trovavano nelle sue terre per negoziare la pace con i barcellonesi messer Bernat Despont e Guillem Pujada ⁽¹¹⁴⁾. Essi diedero notizia della nuova situazione al re e ai consiglieri di Barcellona, chiedendo istruzioni a questi ultimi su come

⁽¹¹⁰⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 45 r.

⁽¹¹¹⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 45 v. (8 ottobre 1402, Valenza).

⁽¹¹²⁾ ACA, C, reg. 2245, ff. 118 v.-119 r. (9 aprile 1403, Valenza) e reg. 2198, ff. 156 v.-157 r. (20 agosto 1403, Valenza).

⁽¹¹³⁾ L. GALLINARI, *Nuove notizie sui rapporti economico-politici*, cit., p. 411.

⁽¹¹⁴⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 49 v.-50 r. (24 settembre 1402, Valenza), f. 55 r. (5 novembre 1402, Valenza). Prossimamente pubblicherò uno studio su questo corsaro.

comportarsi, dato che non potevano negoziare né concludere nulla ed avevano bisogno di denaro ⁽¹¹⁵⁾.

Appena giunse la notizia dell'arresto degli ambasciatori genovesi, il re Martino si affrettò a scrivere al re Luigi di Provenza pregandolo che li liberasse, poiché era sicuro che essi non avevano nulla a che fare con l'arresto a Genova di Diego de Barrassa, come questi pretendeva ⁽¹¹⁶⁾. Lo stesso giorno scrisse a Bernat Despont e a Guillem Pujada da una parte e a Antonio Re dall'altra esprimendo il dispiacere che aveva provato per l'arresto e la speranza che appena il re Luigi avesse ricevuto la sua lettera li avrebbe liberati. In ogni caso, nel frattempo, visto che il re Luigi permetteva agli ambasciatori catalani di parlare con i genovesi, pregò loro che approfittassero di detta licenza per concludere le trattative di cui erano stati incaricati ⁽¹¹⁷⁾.

Nonostante la lettera che il re Martino aveva inviato al re Luigi II di Provenza e alla moglie di lui, che era sua nipote, e a quelle che aveva fatto scrivere a quest'ultima dalla regina Violante sua madre, gli ambasciatori genovesi restavano in carcere all'inizio di novembre. Il re li aveva pregati perché scrivessero al governatore e al comune di Genova perché liberassero Diego de Barrassa, condizione posta dal re Luigi per la loro liberazione ⁽¹¹⁸⁾.

L'incidente inasprì le relazioni tra i negoziatori e rese difficili le conversazioni poiché, com'era comprensibile, i Genovesi si rifiutavano di trattare della pace mentre erano prigionieri. Il 15 novembre il re Martino scriveva a Bernat Despont e a Guillem Pujada raccomandando loro che cercassero di giungere presto ad un accordo con i rappresentanti di Genova; se non potevano farlo perché, come diceva, questi non volevano trattare con loro, ordinava che rientrassero in Catalogna, giacché i "defenedors de la mercaderia" di Barcellona gli avevano comunicato che non potevano pagare per un tempo ulteriore salari e spese, visto che le trattative si erano allungate eccessivamente. Se si fossero visti obbligati a rientrare rompendole, li pregava volessero fare in modo che la

⁽¹¹⁵⁾ AHCB, Lletres Comunes Originals, ff. 41 e 70 (18 ottobre 1402).

⁽¹¹⁶⁾ ACA, C, reg. 2245, ff. 49 v.-50 r. (24 ottobre 1402, Valenza).

⁽¹¹⁷⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 50 r.-v. (24 ottobre 1402, Valenza).

⁽¹¹⁸⁾ ACA, C, reg. 2245, ff. 52 v. e 55 r. (2 e 5 novembre 1402, Valenza).

colpa di ciò ricadesse palesemente sui Genovesi, ponendo tutto il loro ingegno per riuscirvi, perché dopo non si potesse dire che avevano fallito per colpa dei Catalani ⁽¹¹⁹⁾.

Finalmente il corsaro dovette essere liberato dai Genovesi e il re Luigi di Provenza liberò a sua volta gli ambasciatori genovesi. Il 16 dicembre del 1402 si firmava a Tarascòn il rinnovo della pace del 1386 con qualche modifica. Assisterono all'atto, oltre ai plenipotenziari di ambe le parti, alcuni testimoni di Tarascòn e di Montpeller, Marc Riera, rettore della chiesa di Sant Jaume di Barcellona ed i notai Mateu de Montsó da parte catalana e Battista di Roca da parte genovese ⁽¹²⁰⁾.

Il 7 gennaio del 1403 il re inviava una lettera ai consiglieri di Barcellona per comunicar loro che ne aveva ricevuta un'altra degli ambasciatori incaricati delle trattative, in cui si notificava la conclusione del trattato. Il monarca inviava copia della lettera e i capitoli di quest'ultimo, così come quelli della pace firmata da Pietro il Cerimonioso perché essi li studiassero e ne dessero un'opinione, visto che non pensava confermarli fino ad aver ricevuto il loro consiglio e quello di Valenza ⁽¹²¹⁾.

Infine, il 15 gennaio il re Martino ratificava solennemente il rinnovo della pace così come era stata definita dai suoi ambasciatori ⁽¹²²⁾.

Nel documento si confermavano i capitoli della pace stipulata nel 1386 dal nobile Berenguer d'Abella per parte del re Pietro e da Luchino Scarampi e Antonio di Credenza, notaio e cancelliere di Genova, per il doge Antoniotto Adorno e il comune di quella città, e si aggiungevano alcuni nuovi capitoli. Questi si riferivano alle riparazioni dei danni causati reciprocamente ad imbarcazioni e persone da ognuna delle due parti all'altra da detta pace. A tenore d'essi venivano sospese tutte le marche

⁽¹¹⁹⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 58 r, (15 novembre 1402, Valenza).

⁽¹²⁰⁾ ACA, C, reg. 2315, f. 57, pubbl. CODOIN, I, p. 1. Cfr. anche *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, II, in *Historiae Patriae Monumenta*, VII, Torino, 1857, col. 1334-46 e P. LISCIANDRELLI, *Trattati*, cit., p. 138, doc. 720.

⁽¹²¹⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 80 r.

⁽¹²²⁾ P. LISCIANDRELLI, *Trattati*, cit., p. 138, d. 721 e CODOIN, I, pp. 1-24. Bisogna segnalare che il segretario reale Guillem Pons chiuse la ratifica del trattato, questi si lamentò nel 1404 che ancora non era stato pagato per il lavoro. Il re gli assegnò 100 fiorini d'oro e ordinò ai *defenedors* e al clavarario del "pariatge" che gli pagassero detta quantità: ACA, C, reg. 2177, ff. 45 v.-46 r. (1 marzo 1404, Valenza).

e le rappresaglie che a causa di quei danni fossero state concesse o si sarebbero potute concedere per quattro anni. In questo periodo due probiviri catalani o genovesi, eletti dal re Martino, e altri due dal governatore e dal comune di Genova, residenti i primi a Barcellona ed i secondi a Genova, avrebbero studiato i danni commessi dalle due parti e deciso i risarcimenti corrispondenti; ad essi si sarebbero dovuti dirigere tutti i pregiudicati dell'una e dell'altra parte. Passati i quattro anni, se fosse parso conveniente, si sarebbero potuti prorogare per il tempo desiderato.

Si mantenevano col nuovo trattato le esenzioni di cui godevano Catalani e Genovesi rispettivamente a Genova e nella Corona d'Aragona; nel caso in cui una delle due parti avesse imposto qualche tributo, l'altra parte avrebbe avuto diritto di fare lo stesso. Si stabiliva allo stesso tempo che i capitani ed i governatori di Cagliari e Alghero da parte catalana e di Bonifacio e Monaco da parte genovese, avrebbero dovuto rispettare la pace; se qualche genovese fosse stato danneggiato dagli abitanti di Cagliari e Alghero o, viceversa, se i Catalani lo fossero stati dagli abitanti di Bonifacio o Monaco o da persone accolte in quelle città, i pregiudicati avrebbero potuto presentare una protesta agli ufficiali e, se non fossero state attese le richieste di giustizia, detti ufficiali sarebbero stati puniti, obbligati a soddisfare i querelanti coi loro propri beni e dopo espulsi dall'incarico.

Per maggiore sicurezza nel mantenimento della pace si sarebbero elette due persone per ognuna delle parti, la cui missione sarebbe consistita in vigilare per il mantenimento della stessa ⁽¹²³⁾.

Come abbiamo potuto osservare, le città marittime catalane con la loro insistenza, e soprattutto Barcellona, erano state quelle che avevano reso possibile il rinnovo della pace. Le risorse del « pariatge », centralizzate nelle mani dei « defenedors de la mercaderia » di Barcellona avevano sopportato, anche se con qualche reticenza, le spese degli ambasciatori a Marsiglia, entrambi barcellonesi ⁽¹²⁴⁾. Per questo motivo, invece

⁽¹²³⁾ CODOIN, I, p. 1.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. spese degli ambasciatori nei conti dei « defenedors de la mercaderia »: AHPB, Guillem Donadeu, *Primus liber contractuum venerabilium deffensorum artis mercantilis civitatis Barchinone* (1402-1404), ff. 43 v.-44 r., 59 v.-61 r., 67 v.-68 r. Il 24 marzo del 1403 il re ordinava ai defenedors che pagassero a Bernat Despont e a

di recarsi a rendere conto dal re, in nome del quale si era stipulata la pace, messer Bernat Despont e Guillem Pujada si recarono a Barcellona per dar conto della loro ambasceria ai consiglieri e ai "defenedors de la mercaderia" di detta città. Questa condotta spinse il re a scrivere una lettera, il 18 gennaio, ai consiglieri di Barcellona esprimendo loro il suo stupore e la sua indignazione perché gli ambasciatori non si erano recati da lui prima che da chiunque altro, a prescindere che le spese fossero state sostenute dal « pariatge ». I Genovesi che si trovavano alla sua corte, infatti, avrebbero potuto credere che la pace fosse stata firmata non col re, ma con la città di Barcellona e con i "defenedors de la mercaderia", per questo ordinò ai consiglieri che gli inviassero i due ambasciatori ⁽¹²⁵⁾.

Il 31 dello stesso mese messer Bernat Despont e Guillem Pujada non avevano ancora risposto alla chiamata del re e per questo il monarca scrisse nuovamente ai consiglieri ed ai "defenedors de la mercaderia" di Barcellona e agli stessi ambasciatori perché questi si affrettassero a recarsi ad incontrarlo per render conto della missione, infatti, avrebbe dovuto dare presto, il 16 febbraio, la conferma definitiva della pace che loro avevano negoziato e aveva bisogno, prima, di consultarsi con loro. Nella stessa lettera il re ringraziava i consiglieri per tutti i pareri che avevano dato sulla questione e che lui aveva e avrebbe seguito fedelmente ⁽¹²⁶⁾.

La conferma della pace portava la data del 15 gennaio però, effettivamente, fino al 17 febbraio il re non iniziò a dar ordini ai suoi ufficiali di render pubblica la pace nelle rispettive giurisdizioni e di farla copiare nei suoi registri, dove sarebbe stata consultabile dagli interessati, che avrebbero potuto sollecitare copia del suo contenuto ⁽¹²⁷⁾. Il 22 febbraio inviò l'originale della conferma ai "defenedors de la mercaderia" di Barcellona perché lo facessero arrivare al mercante Lluís Freixenet che doveva presentarlo al comune di Genova entro il

Guillem Pujada il salario per il tempo in cui erano stati a Tarascón per firmare la pace con Genova, cosa che si rifiutavano di fare: ACA, C, reg. 2137, f. 114 v.

⁽¹²⁵⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 84 v. (18 gennaio 1403, Valenza) pubbl. D. GIRONA, *Itinerari*, cit., p. 520.

⁽¹²⁶⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 90 v e 91 r.

⁽¹²⁷⁾ ACA, C, reg. 2315, f. 62 r.-v, (17 febbraio 1403, Valenza).

termine convenuto, il quale scadeva ventiquattro giorni più tardi, ovvero, il 18 marzo ⁽¹²⁸⁾.

Il 10 marzo dello stesso anno la pace era resa pubblica a Maiorca e si deve supporre che lo fosse anche nel resto della Corona d'Aragona ⁽¹²⁹⁾.

Durante alcuni anni la pace ridusse gli incidenti tra Catalani e Genovesi, però dal 1406 si incrementarono gli attacchi di pirati nel Levante ⁽¹³⁰⁾ e, dal 1408, l'inizio della campagna catalano-aragonese contro gli Arborea in Sardegna provocò una situazione di guerra aperta con Genova, sebbene non si arrivasse a dichiararla ufficialmente ⁽¹³¹⁾. Come già abbiamo detto, fino a quando non si fossero spenti i fuochi di instabilità nel Mediterraneo occidentale, nessuna pace tra Catalani e Genovesi poteva essere duratura.

⁽¹²⁸⁾ ACA, C, reg. 2245, f. 100 v. (22 febbraio 1403, Valenza). Cfr. una lettera a Lluís Freixenet *ibidem*.

⁽¹²⁹⁾ E. AGUILÓ, *Rúbrica dels pregonis*, cit., p. 274.

⁽¹³⁰⁾ M.T. FERRER I MALLOL, *Una flotta catalana contro i corsari nel Levante (1406-1409)*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna*. Studi in onore di G. Pitarino, Genova 1997, pp. 325-355

⁽¹³¹⁾ Cfr. su questo tema A. BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*, Padova. 1962, pp. 101-184.